

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

Marina di Pisa. Casella Postale 61

In questo numero:

OTTOBRE 1987

- V.Messori: inquinamento e quinte colonne nel cattolicesimo
- Documentazione sulle persecuzioni comuniste nel mondo: Romania, Jugoslavia, Cuba
- Hill & Knowlton: ovvero come Chernobyl è diventato un affare per Gorbacev
- La morte di Rudolf Hess
- Panorama internazionale: Perù, Argentina, Filippine, Etiopia
- Eutanasia: cosa accade in Olanda.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

UN SOS DA MESSORI

«**S**i, Ratzinger ha ragione quando denuncia un inquinamento laicistico, massonico, protestantico nel cattolicesimo». Il giudizio allarmante è stato stilato da Vittorio Messori in una intervista rilasciata la settimana scorsa, ad un settimanale della diocesi di Biella *Il Biellese*. Di Messori si conosce la riservatezza e la prudente attenzione in ogni giudizio. Così questa uscita, non poteva restare senza echi, per quanto affidata ad un giornale di diffusione locale. Ecco per i lettori del *Sabato* alcune delle sue dichiarazioni.

La fede. «A mio avviso il problema non sta affatto nella ricerca affannosa e moralistica di un impossibile perfetta coerenza con il Vangelo che faccia gridare allo scandalo quando non c'è. Cioè sempre, visto che siamo peccatori. Il problema è un altro ed ha ragione Ratzinger quando denuncia un inquinamento laicistico, massonico e protestantico nel cattolicesimo. Oggi troviamo troppi cattolici che ragionano come funzionari della Croce Rossa con tutto il rispetto per questa nobile istituzione».

La Massoneria. «Il cristianesimo è

assassinato quando lo si vorrebbe ridurre a unanesimo filantropico. Non a caso la Chiesa ha sempre visto nella massoneria un nemico mortale, molto più mortale dello stesso marxismo ateo. Lo spirito massonico non è dichiaratamente ateo come il marxismo che, quindi, è un nemico ben identificabile e identificato... Oggi dimentichiamo un po' troppo facilmente che la Chiesa ha prodotto duecentocinquanta documenti di condanna della massoneria. Proprio perché vi vede un nemico mortale, che svuota dall'interno l'essenza del cattolicesimo».

Quintecolonne. «La Chiesa ha sempre dovuto difendersi da attacchi che venivano dall'esterno. Tutt'al più se al suo interno qualcuno a un certo punto non si riconosceva nella fede della Chiesa usciva o ne veniva fatto uscire, molto onestamente. Oggi assistiamo spesso a un fenomeno curioso. Quando qualcuno comincia ad avere dubbi sulla fede non trova di meglio che accreditare le proprie teorie come la vera fede cattolica».

Laici. «Il problema del laico e del suo ruolo è un problema tipicamente clericale. Parlo per me: mi è successo di scontrarmi con il Vangelo, di aderire alla fede, ci ho lavorato su... Tutto senza dover chiedere il permesso al parroco e al vescovo... Molto umilmente credo che il compito di ogni cristiano sia diventare santo nello stato in cui il Signore lo ha posto».

Il Sabato 26 settembre-2 ottobre 1987

■ Primate greco: «Niente pace con Tirana»

ATENE — L'arcivescovo ortodosso Serafim, primate di Grecia, ha accusato il governo di aver revocato lo stato di guerra con l'Albania (dopo 42 anni, cioè dalla fine del secondo conflitto mondiale) esclusivamente per suoi fini politici. «Il governo greco — ha detto l'arcivescovo — tradisce senza pietà i greci che vivono in Albania, in modo tale che gli albanesi potranno dire: ecco, la Grecia accetta le orribili persecuzioni alle quali siete sottoposti, quindi non vi riconosce come suoi figli».

(Ansa)

LA STAMPA
6-3-87

Viaggio nel più contraddittorio Stato comunista dell'Est

Romania, socialismo gelido

di Gianni Cagianelli

BUCAREST. Il fidanzato, invitato a cena dalla promessa sposa, si alza e toglie il disturbo; sul quadrante dell'orologio stanno per scoccare le dieci della sera; rimanere un quarto d'ora in più in una casa non propria, significa — nella Romania dell'«Epoca Ceausescu», essere ospiti; e gli ospiti vanno denunciati alla Securitate (la polizia di Stato). Alle dieci della sera, la padrona di casa spegne la ormai inutile televisione (due ore di trasmissione al giorno, dalle 20 alle 22) e tutti — specie se è inverno e lo scorso anno si toccarono i venti sotto zero — vanno a letto, perchè il riscaldamento è permesso sino a più 4; ugualmente, se dopo le dieci vuoi scaldarti un uovo sulla piastra elettrica, rischi 5000 lei di multa, cioè due mesi di stipendio.

Tutti a nanna alle dieci dell'«Epoca Ceausescu» come l'hanno chiamata i giornali in occasione della festa nazionale della Repubblica Socialista fondata quarant'anni fa, nel dicembre del 1947. Verso l'alba, nelle strade, dalle dieci della sera nel buio totale, cominceranno ad uscire le prime automobili per conquistare un posto di testa nel serpentine chilometrico per la fila — può durare anche 48 ore — alla benzina; ed usciranno le donne di casa per la fila alla carne, se ne è annunciata la distribuzione: 70 lei al chilo, un'intera giornata di lavoro a stipendio medio.

Quest'anno la Romania, nella festa nazionale di fine agosto, ha celebrato anche i vent'anni dell'«Epoca Ceausescu», chiamato nel 1967 alla massima carica dello Stato, dopo che, alla morte di Gheorghiu-Dej, aveva compiuto due anni di rodaggio quale capo dei Partidul Comunist Român (il Partito comunista romeno). A chi chiede — a venti anni di distanza — se esista una differenza politica, economica, anche umana, tra l'«Epoca» Gheorghiu-Dej (ma allora non veniva così solennemente chiamata) e quella di Ceausescu, il romeno risponde così: se è un seguace del Partito, no, tutto è identico e nell'impegno e nelle mete immarcescibili; se il partito lo ha sulla stomaco, la risposta è sempre no: tutto è uguale, nella sofferenza e nello schiacciamento della libertà. E' questo, infatti, il volto del comunismo rome-

no di oggi: il massimo (con prudenza) di antistalinismo nella politica estera, bilanciato dal più spietato (e senza prudenza) rigore stalinista nella politica interna. Quasi un contrappasso.

Ieri — venti anni fa — come oggi, la figura del leader carismatico è la stessa: è colui che non sbaglia; e, se ci sono sbagli, accadono perchè il leader non è stato informato («se lo avesse saputo, non lo avrebbe permesso»), è la risposta unica di ogni fedele; quanta rassomiglianza, in questo con la situazione di Fidel Castro a Cuba). La stessa politica estera — l'unica di un Paese orientale comunista ad avere assunto, talvolta, coraggiosi atteggiamenti di dissidenza — è quella che venne inaugurata da Gheorghiu-Dej, pur se, sottilmente, questa paternità non è negata, ma preferibilmente ignorata; anzi, quasi attribuita a Ceausescu.

Eppure il tipo di vita della popolazione, in vent'anni, è stato catapultato: poveri perchè la loro economia tradizionale era quella basata sull'agricoltura, i romeni, vent'anni fa avevano, almeno, da mangiare. Industrializzati oggi (Krusiov, che sarà stato quello che era, i romeni li aveva consigliati, con la sua teoria delle «specializzazioni» nell'economia dei vari satelliti: rimanete contadini e lasciate le fabbriche agli altri) non hanno da mangiare, per la fuga dai campi, mentre i prodotti dello sviluppo tecnologico van tutti all'estero, alla ricerca di monete forti.

Da poveri contadini mangiavano da ricchi; da ambiziosi industriali hanno una fame da poveri. E' questo il bilancio economico dell'«Epoca Ceausescu»: fa perno nel «conducator», che ha 69 anni, sulla moglie Elena, primo vice ministro, sul figlio trentacinquenne Nibu ministro della Gioventù, su Marin, fratello del presidente, da 14 anni consigliere commerciale; e su Ilic, fratello del capo, vice ministro della difesa. Un antico voivodato moldavo.

Quanto guadagna un lavoratore medio in Romania (settimana di 46 ore, un mese di ferie solo dopo dieci anni di lavoro, due anni di carcere — e subito — se porta sigarette o alcool nella fabbrica, dove un operaio su quin-

dici — a detta dell'esule Ian Pacepa — è una spia della Securitate)? E quanto deve spendere per vivere? Lo stipendio medio mensile va dai 2100 ai 2700 lei; il che equivale, al cambio ufficiale, a 350 mila lire italiane (che, per la verità, al cambio nero, si riducono alla metà). Il pensionato socialista — da 60 a 62 anni gli uomini, da 55 a 57 le donne — val bene una tomba: 950 lei al mese. Per sopravvivere occorrono queste spese: due rosette di pane sono 3 lei, cento grammi di carne — quando c'è — sette lei, una scatoletta di sardine quaranta lei, un barattolo di pomodoro di 440 grammi, 14 lei; in tutto, 60 lei, quasi una intera giornata di lavoro. Quando viene l'inverno — e qui gli stivali sono di rigore — ci vogliono mille lei al paio, quasi metà dello stipendio; alle dieci della sera, la signora che va a dormire e non vuole coricarsi in sottoveste, deve aver defalcato di almeno 500 lei lo stipendio del marito, per una camicia da notte; pensare all'automobile è quasi un'utopia, per quei 70 mila lei che ci vogliono all'acquisto — e dopo quattro anni di attesa — di una «Dacia 1300» (la più diffusa macchina di fabbricazione locale): quasi trenta mesi di stipendio. Pigione per una casa di Stato: relativamente bassa, dai 150 ai 200 lei al mese; ma se vuoi una casa privata devi tirar fuori un terzo subito, e l'equivalente di 300 mila lire al mese finché non hai tutto pagato (e quando ti sei fatta la casa, devi pregare il cielo che non te ne capiti un'altra, magari in eredità; la seconda casa è un reato contro il socialismo, e deve essere immediatamente ceduta).

Chiedi: tessere per acquistare i viveri? Rispondono: assolutamente no, il nostro non è un paese da tessera annonaria. Eppure, la tessera sarebbe il male minore; gli alimenti base come pane, latte burro e carne vanno acquistati solo nello spaccio del quartiere di residenza, che chiede la carta di identità, e controlla nella lista i nomi degli acquirenti; zucchero ed olio sono razionati in tutto il paese, e possono essere acquistati a presentazione di un ticket, solo metaforicamente diverso dalla tessera. Guai a prender troppa roba; il decreto 10 ottobre 1981

commina una pena da sei mesi a a cinque anni a chi «accaparra un quantitativo eccedente il bisogno familiare di un mese, in olio, zucchero, farina di grano o di cereali, riso, caffè (anche questo metaforico, che è solo nescafé) o altri generi alimentari».

Antico paese di cultura, e di fatica, contadina, la Romania ha oggi ridotto a zero (e lo ha fatto già da tre anni) ogni lavoro meccanizzato nelle campagne; le macchine — e molte, per la verità, ne erano state messe in funzione — sono state abolite, tornando ai tempi dei boiardi, ai carri trainati da cavalli e da buoi, e alle braccia degli uomini. Va risparmiata anche una goccia di carburante, per impiegarla nella industrializzazione che, peraltro, ruba alla agricoltura anche le braccia, chè i giovani lasciano i campi e vanno in fabbrica. Contro questi ostacoli, il regime sembra inflessibile; ma è legge umana che ne esca perdente. Il decreto del 24 gennaio 1982, chiamato «Nuova rivoluzione agraria» stabilisce che «tutta la popolazione della campagna è obbligata al lavoro, con invalidi e ragazzi da dieci anni in poi» (articolo 10 e 11). E' stato fissato un numero obbligatorio di ore; e, come pena, si ha la confisca della terra per i contadini su proprietà privata (nei luoghi più impervi ed isolati), o la multa nelle cooperative agricole. Soldati, studenti, pensionati, impiegati vengono costretti a turno a lasciare i loro soliti posti e a dare manforte in campagna. E' diventato obbligatorio, sulla carta, il «doppio raccolto» annuo, e i contadini, per evitare penalità, lavorano alla seconda semina quando ancora non è terminato il primo raccolto. I registri di lavoro della cooperativa saranno, così, in regola; e i prodotti a terra marciranno.

(SEGUE)

AVVENIRE
14-10-87

ROMANIA

«Oggi la repressione non è né il gulag né la prigione — ha scritto un esule romeno; è la condizione normale di vita». Questa, in fondo, la sintesi dura dell'«Epoca Ceausescu». Come si è giunti a questo? I romeni non se lo chiedono: ma la recente visita di Gorbaciov ha scatenato una ridda di voci. E, tra queste, la più diffusa: nel 1971, l'unico ad attaccare la politica di industrializzazione di Ceausescu fu Jan Iliescu, segretario del Comitato centrale del Partito; per questa sua critica venne trasferito a Iasi, nella Moldavia, a pochi chilometri dal confine sovietico; ed a Iasi, fino al 1984, è rimasto quale segretario del Comitato centrale del Partito. Da due anni è sparito; nessuno sa dove sia. A Bucarest dicono: è andato in Russia; Gorbaciov — che di Iliescu è amico (è stato anche suo compagno di studi universitari) — gli avrebbe fatto passare i pochi chilometri che lo dividevano dal confine russo. Forse in attesa di voltare le pagine dell'«Epoca Ceausescu».

Jugoslavia

Condannato giovane cattolico

Un giovane studente cattolico, Dobroslava Paraga, è stato condannato il 30 aprile scorso dal tribunale di Zagabria a 6 mesi di reclusione con la condizionale e a 3 anni di libertà vigilata con l'interdizione a scrivere articoli o pronunciare discorsi. Paraga era stato in carcere dal 1980 al 1984 per « propaganda ostile », a causa del suo impegno religioso e in difesa dei diritti umani. La nuova condanna gli è stata comminata per alcune sue dichiarazioni in cui denunciava i maltrattamenti subiti in carcere. In suo favore è intervenuto anche l'arcivescovo di Zagabria e primate della Jugoslavia, cardinale Franjo Kuharić.

"L'ALTRA EUROPA"

Luglio - Agosto 1987

«Quel carcere chiamato Cuba»

«In ogni casa c'è un carcerato, un fucilato o un agente della polizia. La verità è questa: a Cuba tutto ciò che non è proibito è obbligatorio», dice Walls, aiutato in questi anni duri dalla forza di una fede profonda

Avvenire
Domenica 23 agosto 1987

dall'inviato

RIMINI (L.O.) Ti guarda in faccia mentre parla, ma è come se guardasse sempre un punto oltre l'orizzonte. E anche il volto, è attraversato spesso da ombre improvvise, che sembrano allontanarlo da tutti gli altri intorno. Ma non è un tipo distratto, nè stravagante, Jorge Walls. E semplicemente un uomo per cui il tempo e lo spazio non hanno più molto significato: quasi metà della sua vita, esattamente venti anni e quaranta giorni, l'ha trascorsa nel «presidio», le durissime galere di Castro. Come si misura un tempo così? Non esiste metro adeguato per la sofferenza. Ma lui, Jorge Walls, dice ora che in quelle prigioni ha vissuto i momenti più intensi e felici della sua vita. E che aiutato dalla fede, ha conosciuto una speranza ignota a chi invece assapora ogni giorno la libertà.

La sua è una testimonianza eccezionale. Agli inizi degli anni Sessanta, dopo aver combattuto il regime di Batista, sedeva accanto a Castro nel direttorio rivoluzionario; era stato compagno di università della moglie di Fidel, poteva avere quel che voleva da quel regime. Ma già da allora non ne condivideva il lento scivolare verso la dittatura. Così gli capitò di testimoniare in tribunale a favore di un amico dissidente, e per questo fu a sua volta arrestato. Era l'8 maggio 1964, Walls sarebbe uscito da quelle mura il 18 giugno 1984. Ora vive in esilio in Francia, a Rimini è venuto per parlare di fede e libertà ai giovani del Meeting. Ma anche a raccontare la tragedia del suo Paese.

«Quello cubano — dice — è oggi un popolo tormentato da una oppressione atroce.

E' un popolo psicologicamente disfatto, che vive in un vero carcere più o meno ampio, e che avendo imparato a fingere e a tacere, passa continuamente dalla isteria alla paranoia. In ogni famiglia, c'è un carcerato, un fucilato, oppure un agente della polizia. E difficile spiegare, ma la terribile verità è questa: a Cuba, oggi, tutto ciò che non è proibito è obbligatorio».

Anche nella normalità della vita quotidiana si fa sentire il peso del regime?
«Lei pensi solo questo: che per tutto, dal vendere un limone a dipingere un quadro, bisogna chiedere il permesso. Ripeto: esiste una continua, incessante ed atroce pressione psicologica».

Dunque sono un inganno anche i recenti segni di apertura?

«Qualcosa indubbiamente c'è stato: è stato permesso o meglio tollerato, l'incontro nazionale cristiano; ci sono stati poi i contatti con Madre Teresa; è stato pubblicato un libro tutto a favore della Chiesa e dunque in totale smentita di tutto ciò che si diceva negli anni passati. Però io non vedo reali segnali di cambiamento interno, nè mi pare che si stia restaurando un clima di diritto».

Com'è la situazione generale della libertà religiosa?

«Negli ultimi trent'anni non è stata costruita alcuna nuova chiesa. E oggi molti vecchi templi sono chiusi, i sacerdoti sono pochi. Nel Paese non è neppure possibile comprare un rosario, e se uno vuole una medaglia religiosa deve farla arrivare clandestinamente dall'estero. Chi viene marcato come credente non trova lavoro, non può accedere a certe

carriere universitarie è discriminato come cittadino di quarta o quinta categoria; e in ogni caso non farà mai parte della gerarchia, delle classi dirigenti».

Come giudica la situazione nel resto dell'America Centrale? Per esempio in Nicaragua?

«La fortuna del Nicaragua è che la «situazione cubana non si è ripetuta laggiù con gli stessi elementi. Nè con la popolazione, che ha radici spirituali più profonde e vive di quanto avessimo noi negli anni Cinquanta. Nè con i dirigenti: Ortega non è un nuovo Castro».

Vuol dire che non ha il suo carisma?

«E' una parola troppo grande, il carisma è dello Spirito Santo. Dica piuttosto fascino: Fidel assomiglia molto a Hitler, è riuscito a fomentare il fanatismo nel popolo. In Nicaragua credo che vi sia ancora spazio per la ragione. E non penso che quel governo sia davvero interessato a instaurare un regime con la camicia di forza».

Allora si può nutrire un certo ottimismo dopo l'ultimo piano di pace?

«Oh, la pace in Centro America è profondamente necessaria. Ma la verità è che laggiù vi sono troppi interessi in gioco, anche di altri. E voler servire gli interessi stranieri fa uccidere la nostra gente. Allora bisogna innanzitutto che la nostra gente capisca una cosa: per avere una vera rivoluzione in tutti i sensi — perchè è vero che bisogna cambiare molte cose — è necessario che non si versi più il sangue. La vera rivoluzione è la non violenza. Quanto all'essere ottimisti... beh, io sono realista non ottimista: ma il realismo procura sempre un certo ot-

timismo. Il cristiano sa che, per male che vada, il Signore sceglierà sempre per lui la cosa migliore possibile».

A che cosa si riferisce esattamente quando parla di interessi stranieri?

«Al gioco di equilibrio mondiale fra le due superpotenze. La nostra razza, in Centro e Sud America, è giovane. Forse si ha paura che cresca: perchè più presto cresce, e più presto decide da sé. Allora i grandi vogliono che resti così, che abbassi la testa».

Che cosa è stata per le la prigione?

«Tutto: università, convento, città proprie, tribù. Le relazioni più vere, limpide, profonde, virili le ho avute con i miei compagni di sofferenza. Molti li ho visti morire, impazzire, uccidersi. La nostra era una comunità delle catacombe, una fratellanza con una intensità unica».

Qual è stata la cosa più importante che ha imparato là dentro?

«L'umiltà».

Ha mai pensato al suicidio?

«Sì. Ci pensa ogni uomo, quando teme di non avere il necessario per raggiungere il livello di uomo e la morte gli appare come l'unica alternativa. Ma come si esce da quella alternativa? Con la speranza, e la speranza è Cristo».

L'ultimo ricordo di Cuba?

«Alla partenza un agente dei servizi di sicurezza mi chiese, mentre perquisiva la valigia: «ma perchè vuole andare via?» ed io: «per respirare». Lui mi guardò con disprezzo. E io soffrii perchè lui non riusciva a capire che, dopo venti anni e 40 giorni di prigione, potessi rispondere così».

I FALSI IMPEGNI E LE VERE AUTONOMIE

di GEORGE WILL

Washington — Negli ultimi tempi gli americani hanno avuto una forte propensione per i libri «how to», cioè che spiegano «come fare»: come fare, per esempio, a raggiungere alla svelta una sottile silhouette o molto lentamente l'estasi sessuale. Ma improvvisamente quest'estate — la stagione dedicata a spremere tubetti di Coppertone e romanzi di Danielle Steel — il bestseller è stupefacentemente diverso. Si tratta di *The Closing of the American Mind* (La chiusura della mente americana) di Allan Bloom. I lettori che si portano in spiaggia questo libro fanno i bagni di mare in compagnia di Nietzsche, Heidegger e simili.

Il sottotitolo del libro è «In che modo una migliore istruzione ha rovinato la democrazia e abbruttito l'anima degli studenti attuali». La vendetta è davvero, come si suol dire, un piatto da servire freddo. E questo libro costituisce la vendetta che a distanza di tempo Bloom consuma nei confronti di quegli accademici che non trovano a suo tempo le risorse morali per opporsi alle agitazioni che negli anni Sessanta sconvolsero le università. Ma Bloom, docente di filosofia politica all'Università di Chicago, va più in là: rifiuta l'intera tradizione intellettuale che ha prodotto gli anni Sessanta. Una tradizione, a suo dire, responsabile della «crisi d'identità di cui l'umanità soffre da trecento anni».

Bloom e pochi altri suoi fratelli spirituali oppongono resistenza al trionfo del relativismo e dell'uguaglianza intellettuale. Per lo spirito moderno si tratta di imperativi morali collegati tra loro. Il relativismo viene considerato un requisito di una società libera perché l'unico peccato moderno sta nell'intolleranza e l'intolleranza è frutto della negazione del principio secondo il quale tutti i «valori» hanno uguale dignità.

Secondo Bloom il relativismo toglie qualsiasi scopo all'istruzione, che consiste nella ricerca di un sistema di vita migliore. La democrazia, dice Bloom, ha bisogno di u-

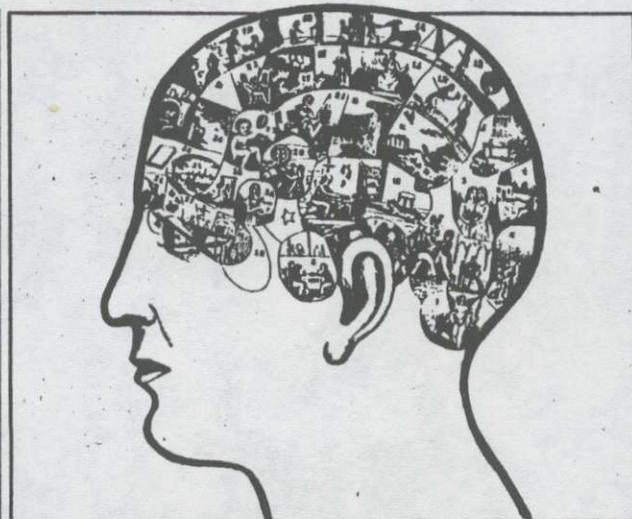
n'istruzione che produca persone in possesso di conoscenze, di abitudini e di carattere indispensabili alla democrazia stessa. Ma quando la tolleranza sostituisce a fondamento della democrazia i diritti naturali, allora «il seguire la corrente» sostituisce le regole elaborate dalla ragione, le quali sono le norme di vita che si accordano con i diritti naturali, ossia con modi di vita che sono giusti per creature della nostra natura.

«Impegno», secondo Bloom, è una parola inventata in omaggio alla modernità, secondo la quale il bene supremo sarebbe l'autenticità, per essa intendendosi l'intensità dell'impegno verso qualsiasi «valore» che ciascuno può cogliere a caso tra l'illimitata mercanzia in offerta.

Oggi agli studenti si insegna che non vi è una gerarchia di valori secondo ragione. Le scienze sociali impartiscono questa lezione livellante: il mondo è un bazaar di culture, di nessuna delle quali si può dare dimostrazione che sia superiore alle altre. E' pur vero che certi sistemi culturali attribuiscono grande valore alla tolleranza, ma lo stesso relativismo insegna che la preferenza per la tolleranza è altrettanto arbitraria di qualsiasi altra preferenza.

L'apertura al nuovo, la disponibilità all'esperienza vissuta, all'ascolto delle tesi altrui una volta era una virtù pratica apprezzata in quanto rendeva possibile l'avventura della ricerca, mediante la ragione, di ciò che è oggettivamente buono. Oggi invece l'apertura mentale non è più uno strumento ma un fine in sé. E' anzi l'unico valore universale, la ragione essendo stata dichiarata impotente a discernere il bene. Ma sotto le spoglie dell'umiltà intellettuale si nasconde la vanità: l'apertura rende principio l'assenza di principi.

Lo spirito americano viene chiuso in nome dell'apertura: chiuso all'idea di discriminare ragionato tra i modi di vita. Bloom sostiene che agli studenti si insegna



che tutte le fedi scaturiscono da un'astrazione che si chiama «io», un caleidoscopio monocromo, e che queste fedi non trovano convalida se non nell'essere, per definizione, «espressioni dell'io».

Agli studenti si insegna che la produzione di valori è un atto della volontà, non dell'intelligenza. Per dirla con Bloom, questo è «nichilismo a lieto fine». L'intelligenza non viene distribuita democraticamente, ma tutti possono avere volontà, così come ciascuno ha un «io» da «esprimere». Questo insegnamento induce alla soddisfazione di sé, la quale ostacola l'apprendimento, in quanto istilla l'idea di non aver nulla da imparare dal passato né dalla filosofia.

Bloom scrive di musica, di sesso, di ricerca, di politica. E' appassionato e spiritoso (fumatore, afferma che la campagna contro le sigarette fa progressi perché il nostro relativismo non si estende alle questioni riguardanti la salute fisica). Ha scritto un libro «how to» per i pochi — non poi così pochi, a stare al bollettino delle vendite — che vogliono sapere «come fare» a essere indipendenti.

Il libro infatti riguarda l'ardua impresa di raggiungere l'autonomia, intesa non come capriccioso «impegno», ma come governo di se stessi in accordo con una natura prescrittiva. Si tratta di vivere in accordo con la filoso-

fia (la verità) invece che succubi delle convenzioni, del mito, dell'opinione corrente.

Il libro di Bloom, sorpresa editoriale dell'anno, costituisce un fenomeno paradossale e può essere politicamente portentoso. Il suo successo rappresenta una controprova del severo giudizio che lo stesso Bloom emette circa la decadenza della capacità di riflettere sulle grandi questioni dell'esistenza. Inoltre, fin dagli inizi degli anni Ottanta in America si vive una ansia pressante e crescente riguardo alla direzione che sta assumendo il carattere nazionale del nostro popolo nella sua evoluzione.

I candidati che si preparano alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo faranno bene a dare un'occhiata in libreria. Il bestseller di Bloom costituisce un tempestivo segnale del livello a cui ci si può innalzare nel rivolgersi agli americani.

Il mio Gorba lava più bianco

Ha gestito Chernobyl per conto dell'Urss. È l'agenzia che a Genova ha servito le società contro i portuali. Si chiama Hill & Knowlton...

«Si assiste in occidente ad una sorta di culto della personalità di Gorbacev» diceva sconcertato Vladimir Bukovskij. Per il Cremlino («che vuol far pagare all'Occidente il salvataggio economico dell'Urss») l'opinione pubblica occidentale significa soldi, soldi e soldi. Non a caso la liberazione di qualche decina di prigionieri — che ha allentato i lacci della borsa all'Ovest — è stata un'operazione gestita dal ministero degli Esteri. «Ma è una campagna troppo ben congegnata per essere stata concepita dai sovietici» si dice negli ambienti parigini del dissenso. Alain Besançon, scriveva su *L'Express* del 24 aprile che «si è rapidamente formata una lobby del commercio Est-Ovest». E c'è qualcuno che conosce l'opinione pubblica occidentale come le sue tasche: il signor Robert Dilenschneider per esempio. Chi è questo rubizzo americano di 43 anni, d'origine tedesca? È il presidente, nonché amministratore delegato, della più grande multinazionale nel settore delle *public relations*, l'americana *Hill & Knowlton*.

Il dottor Dilenschneider dunque (Bob per gli amici) una tiepida mattina d'aprile nel suo ufficio di New York riceve una segnalazione in arrivo da Mosca: all'altro capo del filo, Bob trova, nientemeno, Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri di Gorbacev. Sono trascorse pochissime ore dall'esplosione del reattore n. 4 della centrale di Chernobyl e Gorbacev teme un disastroso crollo d'immagine in Occidente. Il Cremlino propone allora un ingaggio alla grande società pubblicitaria per la «vendita» in occidente del «prodotto Chernobyl». La *Hill & Knowlton* è infatti specializzata nella gestione delle «crisi»: se n'era occupata per la Roche-Jivaudan nell'incidente di Seveso e per la Union Carbide per la tragedia di Bhopal. Quelli della *Hill & Knowlton* insomma sono professionisti eccezionali: il Cremlino ha scelto il meglio. Quali sono stati i risultati?

Michail Voslenskij un anno fa dichiarava a *Il Sabato* che «dall'episodio di Chernobyl paradossalmente, ad uscirne perdente è stato l'Occidente. L'Urss ha saputo usare così bene l'incidente che ad Ovest si è creato un sentimento avverso non all'Urss (al suo potere arbitrario e inefficiente), ma alle proprie centrali». Una sapiente fuga di notizie, organizzata dal Kgb attraverso Roy Medvedev fece addirittura trapelare in occidente la notizia che, al Politburo, Gorbacev fu messo in minoranza su Chernobyl (in Italia fu *La Repubblica* a pubblicarla). Insomma la vecchia favola dello zar buono-Mikhail contro i cattivi boiardi. Ma cosa è la *Hill & Knowlton* e perché è arrivata a lavorare per Mosca?

La guerra al camallo. Il fondatore della società, John Hill, iniziò negli Usa negli anni Venti, realizzando campagne di stampa per i padroni delle acciaierie contro gli scioperi operai. Fu tra i pionieri. Il nuovo potere industriale che aveva prevalso sugli agrari, apparve subito brutale e cinico. Capi che doveva controllare l'opinione pubblica e nella culla dei suoi interessi multinazionali nacquero le moderne società di *Public relations*. L'Italia ne ha scoperto l'esistenza solo nel febbraio di quest'anno e — guarda caso — nel fuoco della controversia è capitata proprio la *Hill & Knowlton*. Lo scenario è stato il porto di Genova. Nella lotta che opponeva la rossa compagnia dei portuali al Consorzio autonomo del porto (le società) il presidente del Cap, Roberto d'Alessandro, già manager della *Publikompass* (l'agenzia pubblicitaria de *La Stampa* legata agli Agnelli), commissiona alla *Hill & Knowlton* una campagna di stampa per sostenere le ragioni delle società del Cap contro i «camalli» (i portuali). Così dai primi di gennaio su gran parte dei giornali italiani (*La Repubblica*, *Il Corriere della sera*, *La Stampa*, *Il Sole-24 ore*, *Italia oggi*, *Il Giorno*, *Il Giornale*, *Il Secolo XIX* e poi *Panorama* e *Il Mondo*) escono articoli, inchieste, interviste che riproducono pari pari i dati ed i concetti del libro bianco predisposto dalla *Hill & Knowlton*. L'11 febbraio, però *L'Unità* spara lo scoop in prima: «Da Genova inquietanti rivelazioni: campagna di stampa contro i portuali pagata 600 milioni». *L'Unità* pubblica addirittura stralci del *Rapporto di attività* rimesso dalla *Hill & Knowlton* ai suoi committenti, dove sono raccolti anche gli articoli usciti sui giornali. Nel consultivo si legge fra l'altro: «10 milioni per inchieste e articoli dettagliati cadauno...». *L'Unità* arriva ad ipotizzare casi di corruzione, il Pci chiede un'inchiesta parlamentare.

La *Repubblica* che con Giorgio Bocca aveva iniziato una campagna anti-camallo prima si accoda all'*Unità* nel denunciare l'iniziativa del Cap, poi conclude con uno sprezzante commento dello stesso Giorgio Bocca che sgombra il campo dalle ambiguità: «La premessa ad ogni discussione sul tema ci pare la seguente: il grande potere oggi, nei Paesi avanzati, fra cui il nostro, non è né politico né religioso, ma economico. Noi italiani lo scopriamo per ultimi». Franco Guzzi, dell'agenzia italiana *Hill & Knowlton*, spiega a *Il Sabato*: «Ci stupì che proprio *L'Unità* avesse montato il caso perché ci conosceva e da tempo collaboravamo. Ma credo che — aldilà del problema politico locale — ciò che mosse *L'Unità* sia stato altro». Che cosa dunque? «In Italia fino

ad una decina di anni fa l'informazione politica e sociale era totalmente filtrata da quelle grandi agenzie che erano i partiti. Ma dal '75 si è verificato uno spostamento storico, per cui gran parte della produzione di informazioni e opinione è stata assunta direttamente dall'industria, dal potere economico. La sparata dell'*Unità* — come confessò Fabio Mussi — era solo la difesa di un terreno ormai perduto».

Bob ed il Kgb. Raggiunto a New York da *Il Sabato*, il signor Dilenschneider ha dichiarato: «Nego decisamente che la mia società abbia mai gestito la crisi di Chernobyl per il governo sovietico». (Ciò che è curioso, in effetti, è che — per quanto si è potuto verificare — non esiste al Dipartimento del Commercio Usa la registrazione di un contratto del genere). C'è una spiegazione alle parole del presidente? Nell'intervista al settimanale italiano *Il Mondo* (27-10-86) dove rivelava per inciso anche il suo intervento a Chernobyl, Dilenschneider dichiarava: «Purtroppo non posso raccontare nulla di quello che ci siamo detti (al Cremlino). Sa, non vorrei che quelli del Kgb si arrabbiassero». Ma a *Il Sabato*, mister Bob nega tutto, anche di aver mai rilasciato quella intervista a *Il Mondo* (probabilmente da Mosca è arrivata una strigliata). A smentire involontariamente il suo presidente però aveva già provveduto il dirigente della *Hill & Knowlton* per l'Europa, Christopher Komiserjevsky, che in una lettera pubblicata due numeri dopo da *Il Mondo*, scriveva: «La sostanza e il tono dell'intervista, cui ho assistito personalmente sono ben riflessi nell'articolo...» (e proseguiva poi chiarendo un particolare relativo all'acquisto della *Carl Byoir*). È curioso che questa intervista sia passata quasi inosservata in Italia.

Lee e Stalin. Nella sua monumentale *Storia dell'Urss* (ed. Rizzoli) scritta con Nekric, proprio Heller sostiene che, il più grande successo strategico di Stalin fu la totale e perdurante manipolazione dell'opinione pubblica occidentale, per occultare i suoi spaventosi crimini e conquistarsi una decina di nuovi popoli. Impressionante l'esempio di Bernard Shaw che visitando l'Urss nel 1932 (il periodo della mostruosa carestia con cui Stalin sterminò 10 milioni di kulaki), lasciò scritto sull'albo d'oro dell'*Hotel Metropol*: «Non ho mai mangiato tanto bene come qui.

(SEGUE)

Domani lascio questa terra di speranza per tornare in Occidente dove regna la disperazione». Quella incredibile operazione di *dizinformatsia* fu possibile a Stalin anche grazie agli opinion-makers forniti dal grande capitale Usa. Nel 1927, quando la Standard Oil dei Rockefeller decise di costruire, su commessa di Stalin, una raffineria di petrolio a Batumi, i Rockefeller spedirono a Mosca il pioniere delle società di *public relations*, Ivy Lee, che imbastì una magistrale campagna di stampa per convincere l'opinione pubblica ed i governi occidentali della bontà di Stalin e della necessità di aiutarlo con crediti e investimenti (*Ussr: A World Enigma, London 1927*).

«La politica di Gorbacev ricalca perfettamente quella di Stalin», ha scritto Heller; e gli gnomi occidentali si sono presentati ancora una volta puntuali all'appuntamento con il business. Franco Guzzi ci spiega che la *Hill & Knowlton* incrementerà sempre più il suo lavoro nei Paesi dell'Est «proprio per il crescente coinvolgimento delle grandi società multinazionali in quei Paesi. Il grande giro degli affari si sta spostando ad est e noi segua-

mo il business. Del resto possiamo offrire un servizio eccezionale per la nostra ramificazione. Siamo l'unica società di *public relations* che ha aperto un'agenzia anche a Pechino». La corsa all'oro è cominciata. Del resto le società per cui lavora la *Hill & Knowlton* (General Foods, Kraft, Mobil oil, Yamaha, Goodyear, Ford, Pepsi Cola) hanno alle spalle una storia decennale di flirt con il Cremlino. Il vecchio Ford — che non avrebbe poi nascosto neanche le sue simpatie per Hitler — fu il primo che seguì Hammer, nel '21, nel salvataggio dalla bancarotta della rivoluzione bolscevica, costruendo stabilimenti di trattori per Lenin. E Donald Kendall, il grande magnate della Pepsi Cola, che fece affari d'oro con il corrottissimo Breznev, così definiva il suo partner: «Un uomo profondamente preoccupato del benessere, della libertà e della felicità del suo popolo». In queste settimane di polemiche contro la Toshiba, accusata di aver venduto all'Urss sofisticati materiali strategici, saltando il Comcom, c'è da chiedersi se il prodotto che questi grandi professionisti dell'immagine vendono al Cremlino sia meno strategico di un computer. Eppure gli Usa sanno che le guerre (come il Vietnam) si perdono più sull'opinione pubblica che sui campi di battaglia.

Antonio Socci

«Stalin voleva arruolare Hess»

Uno storico della Ddr fuggito in Occidente - «L'Urss nel '52 gli offrì la libertà se avesse riconosciuto il regime comunista»

PARIGI — Nel marzo del 1952 Rudolf Hess, il delfino di Hitler che scontava una condanna a vita nel carcere berlinese di Spandau, sarebbe stato oggetto di un tentativo di «recupero» da parte di Stalin: il leader sovietico voleva metterlo alla testa del «Partito nazionale-democratico» della Germania Orientale, se Hess avesse proclamato che la Ddr stava attuando il regime socialista che l'ex gerarca, da nazista, aveva cercato di costruire.

Lo afferma, in un articolo su *Figaro Magazine*, lo storico tedesco Werner Maser, rifugiato in Occidente dal 1953, che all'epoca lavorava all'Istituto di ricerche sull'imperialismo a Berlino-Est.

Secondo Maser, il primo ministro della Germania Est Otto Grotewohl gli

confidò — con l'impegno di non divulgare il suo racconto se non dopo la morte di tutti gli interessati — che un aereo trasportò in segreto Hess da Spandau in una località della Germania Orientale (secondo Maser, Dresda o Weimar) ove emissari sovietici non identificati gli formularono la proposta. «Hess rifiutò categoricamente e con arroganza, dicendo che non poteva fare una cosa simile a Hitler. I russi si adirarono e risposero che, in questo caso, Hess sarebbe rimasto recluso fino alla morte, e avrebbe subito sanzioni speciali se avesse parlato a chiunque dell'incontro. Un aereo militare sovietico lo riportò nella notte a Spandau».

Maser è uno storico molto noto per le sue numerose pubblicazioni sul nazi-

smo, ed anche perché fu il primo a dichiarare falsi i «taccuini segreti» di Hitler, pubblicati da *Stern*. Maser ha affermato di «impegnare la sua credibilità, la sua reputazione, la sua rispettabilità»: «Nei suoi quarant'anni di attività a Spandau, Hess ha avuto una notte di libertà clandestina».

Secondo Maser, «Stalin cercava una figura di punta del nazismo, un politico puro», per accrescere le simpatie per la Germania Orientale da parte dei numerosi ex nazisti dell'Ovest. Stalin voleva ripetere l'operazione che era riuscita con Gunther Gereke, ex commissario governativo nel primo governo hitleriano, che passò all'Est nel 1952 con funzioni onorifiche e vi morì nel 1970. (Ansa)

LA STAMPA
6-9-84

Con la sua scomparsa finisce il nazismo nel modo più nazista possibile. Perché il delfino di Hitler fu condannato al duro carcere di Spandau? Lo zampino della Russia

«È scomparsa con Rudolf Hess l'ultima eco del Terzo Reich». Con questo titolo il più delle volte si diede notizia del suo suicidio, il 18 agosto. È vero, qualcuno parlò «della vergogna che resta» nei riguardi della sua prigionia e della mancata grazia (così Montanelli) o «dell'ignominia di una morte somministrata giorno dopo giorno per quarantacinque anni» (così Silvio Bertoldi sul *Corriere della sera* di quel giorno); e certamente altre frasi egualmente improntate a giustizia furono usate e mi sono sfuggite. Ma il senso generale fu questo: si è trattato di una brutta pagina che si deve dimenticare. E qui non concordo; il caso Hess non può e non deve venire tanto rapidamente archiviato come si sta facendo oggi. Perché con la sua morte finisce sì il nazismo con l'ultimo suo capo di rilievo, ma finisce in una maniera che più nazista non poteva essere; il periodo che aveva avuto inizio col processo di Norimberga termina nel peggiore dei modi.

Qualcuno ha scritto che se si considera il progressivo svanire della coscienza morale, quale si è verificato nei decenni dal '45 a oggi, si deve dire che Hitler ha vinto la guerra. Non è un paradosso: non si tratta di riabilitare il nazismo, ma di difendersi dal contagio che la sua barbarie ha esercitato sui suoi più implacabili o implacati avversari. La prigionia di Hess, assolto a Norimberga dalle accuse di crimini di guerra o di crimini contro l'umanità, e condannato all'ergastolo per una colpa non contemplata da nessun codice, quella di aver contribuito a preparare una guerra aggressiva, internato nel '47 nel carcere di Spandau, dove ha vissuto per quarant'anni in una cella di sei metri quadrati, col consenso di vedere una sola persona al mese dietro una grata — la moglie o il figlio, ma mai insieme — e il diritto di scrivere un diario le cui pagine però venivano bruciate ogni sera dalle guardie carcerarie, e quello di leggere quattro giornali da cui venivano censurate le notizie politiche, è stata espressione non già di una giustizia, per dura e intransigente che possa essere, ma di odio; ancorché rovesciata, di quello stesso odio di cui i lager nazisti sono il simbolo. Oggi ha corso la distinzione tra violenza rivoluzionaria, giustificata e violenza reazionaria i cui responsabili sono giudicati degni di sterminio.

Quando lessi del suicidio di Hess, mi vennero subito in mente frasi di una lettera che Dino Grandi, allora ministro della Giustizia, aveva inviato a Mussolini il 21 aprile 1940 per consigliarlo a non entrare in guerra, o almeno attendere a farlo. Vi scriveva: «Questa guerra ha tre

Il nazi contagio

**Contro la barbarie.
Sul caso dell'estate
un intervento di
Augusto Del Noce**

grandi protagonisti: la Germania, l'Inghilterra, la Russia (...) Chi sarà l'arbitro che deciderà dell'esito del mortale duello? La Russia (...) Gli slavi riprendono la marcia verso l'Occidente. Il testamento di Pietro il Grande che indicava l'Occidente ed i caldi mari del Sud come direttrice alla futura espansione delle razze slave, è stato raccolto da Stalin, il nuovo «Piccolo Padre» di tutte le Russie (...). La Russia deve ancora dirci la sua parola definitiva. Quale sarà? È impossibile dirlo oggi, ma la Russia interverrà» (*Il mio Paese, Ricordi autobiografici* pp. 571-572).

Non ci voleva un genio per avvertire questo: e mi meraviglia che non sia stata ancora curata un'antologia delle più importanti pagine in cui tanti autori dell'Ottocento, delle più diverse correnti ideali, avevano concordato il pericolo mortale che l'espansionismo russo costituiva per l'Europa, e cercato di definirne i caratteri.

Resta che stranamente il pensiero dell'espansionismo russo appariva come rimosso dalle menti dei politici degli anni che precedono la Seconda guerra mondiale; così da quelli dell'Asse come dei loro avversari. Si giudicava: la Russia è un Paese più asiatico che europeo, e l'ha dimostrato la vittoria del comunismo sul socialdemocratico occidentalista Krenski; e l'artefice maggiore di questo rovesciamento nel senso orientalistico è proprio Stalin con l'idea del socialismo in un solo Paese e coi suoi metodi di governo. Si dimenticava che per la stessa dottrina del comunismo staliniano era inevitabile la guerra tra i Paesi capitalisti, e che questa guerra avrebbe rappresentato le condizioni per la nuova avanzata, insieme comunista e russa.

Hess vide dunque per la Germania quel che Grandi aveva visto per l'Italia. Il suo volo fu un'iniziativa personale, all'insaputa o contro il parere di Hitler, o invece concordata con lui, alla vigilia dell'attacco contro la Russia?

Nel libro di memorie di Albert Speer c'è un elemento che fa protendere per la prima ipotesi. Hess gli aveva raccontato, a Spandau, che l'idea del volo in Scozia

gli sarebbe «venuta in sogno, ispirata da forze sovranaturali». Hess, insomma, avrebbe avuto un'illuminazione in cui avrebbe visto il risultato della guerra: fine dell'Impero inglese e, per la Germania, distruzione e successiva perdita di ogni speranza di una posizione egemonica. Avanzata della Russia sulle rovine delle due maggiori potenze europee. È un fatto che le proposte di pace che fece ai rappresentanti inglesi corrispondevano a queste premesse: libertà all'Inghilterra di esercitare il dominio sul suo impero, libertà alla Germania di realizzare il suo primato in Europa. Parlare di «illuminazione in sogno» rientra nella sua originaria formazione culturale. Veniva infatti dalla Thulegesellschaft, associazione culturale che si era formata a Monaco, e in cui coesistevano confusamente superomismo nietzscheano, e motivi iniziatici occultistici ed esoterici, con accentuazioni per la mistica tibetana; uno dei tanti prodotti inferiori della «rivoluzione conservatrice» tedesca degli anni Venti. Tale formazione giovanile poteva ben portarlo a ritenersi investito dal destino ad assolvere una missione che gli uomini ordinari non potevano riuscire. Se davvero avesse concordato il piano con Hitler perché avrebbe dovuto tacerlo a un suo compagno di prigionia, dopo che la tragedia era finita, e perché avrebbe dovuto inventare le forze sovranaturali che l'avrebbero ispirato in sogno?

La durezza particolare che fu usata con lui mentre gli ultimi condannati di Norimberga avevano lasciato Spandau già nel 1966 non si comprende.

Certo ci fu un'intransigenza russa nella decisione che egli dovesse morire in carcere. Basta a spiegarla la persuasione, non giustificata da nulla, che si fosse recato in Inghilterra per proporre un'alleanza nella guerra contro la Russia? Ho letto che, secondo un autorevole storico del Terzo Reich, il Maser, nel 1952 Stalin aveva pensato di estendere quel suo impero fatto di «sovranità limitate» alla Germania riunificata sotto Hess. Indub-

biamente la manovra era nel suo stile. Nazionalsocialismo voleva dire sintesi di nazionalismo e di socialismo, che nella forma hitleriana si era dissolta, ma che poteva ricostituirsi in altra forma: il nazionalista Hess, senza convertirsi al comunismo, avrebbe potuto dire, come socialista, che il socialismo si stava realizzando nella Germania dell'Est. Sarebbe stato il capo di quel partito nazionaldemocratico che effettivamente raggruppava gli ex nazisti nella Germania dell'Est.

Ciò rientrava in uno scopo più generale, quello di una Germania riunificata, formalmente come stato neutrale, di fatto sotto l'egemonia russa. Un partito analogo a quello degli ex nazisti avrebbe potuto formarsi all'insegna del nazionalismo e del socialismo nella Germania occidentale, e vincere in libere elezioni. Soltanto Hess poteva esserne la guida. La leggenda del suo pacifismo, della sua rottura con Hitler, che, se avesse potuto, l'avrebbe fatto impiccare, non era certo difficile da costruire. E nel '52 i nazisti erano ancora molti in Germania, mentre oggi praticamente non esistono. Ogni partito si spegne quando viene a mancare ogni possibilità di successo: i vecchi fedeli muoiono, gli uomini di mezza età cercano di rifarsi una vita dopo la sconfitta, nuove leve non affluiscono. Stupisce la meraviglia con cui certi nostri giornali hanno dovuto registrare l'assenza di consistenti manifestazioni neonaziste nella recente occasione. Ma, fedele alla memoria di Hitler, Hess avrebbe rifiutato, e pagato col carcere perpetuo.

Tuttavia la fonte è strana: come mai il primo ministro della Germania orientale di tanti anni fa, Grotewohl, avrebbe comunicato, sia pure sotto il vincolo del silenzio per un periodo di vent'anni successivo alla sua morte, una notizia così riservata a uno studente dell'Università Humboldt (Germania Est) che l'aveva consultato per una tesi che stava redigendo sull'ascesa del nazionalsocialismo?

Augusto Del Noce

Il Sabato 26 settembre-2 ottobre 1987

Da 42 anni era prigioniero a Spandau

Si è spento Rudolf Hess il «delfino» di Hitler

Aveva 93 anni - Le autorità sovietiche non gli hanno mai concesso la grazia
Il vecchio carcere sarà demolito - La salma verrà restituita alla famiglia

Ma la vergogna resta

Era l'ultimo. L'uno dopo l'altro, tutti i suoi coinquilini di Spandau erano stati liberati: nel '54 von Neurath (che nessuno aveva capito perché mai vi fosse stato rinchiuso), nel '55 Raeder, nel '56 Doenitz e Funk, dieci anni dopo Schirach e Speer. Nel tetro carcere-fortezza non era rimasto che lui. Mai prigioniero aveva avuto a disposizione tanto spazio e tanti guardiani, mai nessuno era tanto costato: oltre un miliardo l'anno. Ma forse non si era nemmeno accorto di essere rimasto solo. Vi aveva trascorso quarantadue compleanni. Vi era diventato pazzo, ammesso che non lo fosse già prima. Ma le porte per lui non si erano aperte.

Rudolf Hess non era più — da un pezzo — un uomo. Era un monumento alla vergogna di chi seguitava a tenerlo lì dentro, la versione aggiornata della «maschera di ferro». Dei criminali nazisti processati a Norimberga, era il meno colpevole di tutti, anche perché la guerra, oltre a non averla voluta, com'era ampiamente dimostrato, non l'aveva fatta. Nel momento in cui Hitler scagliava i suoi *Stukas* sull'Inghilterra, Hess si paracadutava sulla Scozia per impetrare al governo di Londra un armistizio con la Germania. Non si saprà mai se l'iniziativa fu sua o concertata col *Fuehrer*. Personalmente propendo per la prima ipotesi. Ma questo conta poco. E' comunque un fatto che, quando Hitler scatenava la guerra, Hess cercava la pace e, sperando d'indurvelo, si consegnava al nemico.

A volerlo a Norimberga furono i sovietici. Essi sapevano che Hess era andato a dire agli inglesi che combattere contro la Germania equivaleva a combattere per la Russia. Non è che gli inglesi non capirono. Fu Hess a non capire che una democrazia non può, nel pieno di una guerra, cambiare campo e alleanze: e il fatto che non lo capisse mi fa sospettare che il suo cervello non fosse già allora del tutto in ordine. Al processo, più che un'autodifesa, la sua fu una lunga e confusa farneticazione. Ma su un punto fu chiaro: «Sono orgoglioso — disse — di aver speso i migliori anni della mia vita al servizio del più grande figlio che il mio popolo abbia generato». Pazzo, certo. Ma non rinnegato.

Tutte le sue imputazioni si riducevano, in fondo, a questa: di essere stato designato da Hitler, nella scala dei suoi eventuali successori, al secondo posto dopo Goering. Ma il rapporto fra i due era personale, più che politico: Hess era stato il segretario privato e lo scriba di Hitler, che a lui aveva dettato il suo *Mein Kampf*. Poi, dopo la conquista del potere, era diventato *Reichsminister*, quello che da noi si chiama «ministro senza portafoglio». Ciò non impedì ai russi di chiederne la condanna a morte. I giudici inglesi e americani si opposero, ma concessero l'ergastolo. Era la legittimazione di una vendetta che faceva a pugni con la Giustizia di cui quel tribunale si adeggiava, con qualche sussiego, a inflessibile, ma spassionato ed equanime depositario, in nome non della legge degli uomini (che non c'era), ma di quella — nientemeno — di Dio.

Sul «detenuto N. 7» di Spandau si sgranarono gli anni e i decenni. I rigori del carcere non si attenuarono mai. Nessuno poteva rivolgergli parola. A nessuno lui poteva rivolgerla. Parlava da solo. Anche i medici più sospettosi convennero che vaneggiava, e chiesero il suo internamento in una clinica. I russi risposero: *niet*. Forse, anche in quei bui androni giunse qualche eco dei dibattiti che in tutto il mondo si svolgevano sui «diritti umani». Ma nessuno, nemmeno

Amnesty International, ne chiese l'applicazione a quel povero vecchio più che novantenne dallo sguardo vuoto e dal sorriso ebete.

«Sono grato alla sorte di non avermi fatto responsabile di quella di Rudolf Hess» scrisse nelle sue *Memorie* Winston Churchill, il più uomo di tutti gli uomini di Stato di allora. «La sua unica colpa era di aver creduto in Hitler. Anche se di sua iniziativa, era venuto a Londra come ambasciatore di pace, e come tale andava trattato. O, al più, come un caso clinico».

Ci auguriamo che la notizia della sua morte sia stata accolta con sollievo — sarebbe già qualcosa — da tutti: da tutti coloro, intendo, che vedevano in lui un monumento alla vergogna. Ora il monumento è rimosso. La vergogna resta.

Indro Montanelli

IL GIORNALE
18-8-87

Verso il summit

Gli gnomi che guardano a Est

Torna d'attualità un Piano Marshall. La lobby americana vorrebbe fare affari con Gorbacev. E in Italia, De Benedetti e Gardini...

In quei primi mesi del '47 si stava materialmente consumando la *fine dell'Europa*. Stalin divorava ad uno ad uno decine di Stati europei ridotti a mere espressioni geografiche. Il grande Churchill viene estromesso dai laburisti di Attlee e Bevin che, come prima cosa decidono — è il 21 febbraio — l'abbandono della Grecia in piena guerra civile. Per la prima volta nella storia l'Europa non è in grado di badare a se stessa, un nuovo mostro totalitario si estende da Trieste all'Alaska e minaccia di inglobarsi anche l'Italia e la Francia (con Togliatti e Thorez come luogotenenti di Zhdanov). Negli Usa l'economia è sconquassata dalle vicende belliche e sull'orlo del tracollo (gli scioperi del '46 ammontano a 107 milioni di giornate lavorative perdute). Così sul cosiddetto *Piano Marshall*, un'operazione di 13,2 miliardi di dollari, convergono con Truman anche la destra di Taft e Vanderberg e la sinistra libera dell'establishment. Com'è possibile? Alcuni vogliono così porre un freno all'Impero staliniano, altri per convenienza economica. L'economia Usa infatti, che comincia di nuovo a macinare (nel '47 quasi raddoppia la produzione) ha una *chance* solo se riesce a trovarsi mercati esteri (finora all'export andava solo 1/12 dell'incremento produttivo), per poter smaltire le gigantesche eccedenze. (Non a caso a gestire il piano sarà il texano Clayton, voglioso di smerciare il suo cotone). Fatto sta che l'Europa compie la sua ricostruzione, il più colossale miracolo della sua storia e conserva la democrazia. A 40

anni esatti (il 5 giugno) dal varo del I Piano Marshall si torna a parlarne con insistenza. È stata per prima la Santa Sede, in riferimento alla gigantesca voragine di debiti (1000 miliardi di dollari) che sta travolgendo il Sud del Mondo.

Un nuovo piano di aiuti per lo sviluppo come occasione storica per l'emancipazione delle aree sottosviluppate. Lo scorso 27 gennaio la Santa Sede, attraverso la Commissione *Iustitia et Pax* ha formulato la proposta nel documento «Al servizio della comunità umana: un approccio etico al debito internazionale».

Dove si rifiuta sia la cancellazione unilaterale dei debiti proposta da Fidel Castro (che sprofonderebbe il sistema americano e l'economia mondiale nel baratro), sia la pretesa delle banche americane (come la *Chase Manhattan Bank* del liberal Rockefeller) di affamare ancora il Sud (sull'idea in vista del vertice di Venezia, è tornato in questi giorni il ministro Andreotti). Gli alti tassi di interesse infatti fanno sì che per ogni 100 miliardi pagati ne spuntino altri 100 di interessi da pagare: «Tutti gli abitanti dell'America latina» notava Galbraith «dovrebbero lavorare senza mangiare e senza consumare per un anno intero». Nel frattempo le eccedenze cerealicole hanno raggiunto la incredibile cifra di 451 milioni di tonnellate (quanto basterebbe per sfamare il Sud del mondo per 10 anni). Ma una fortissima lobby internazionale sembra orientata piuttosto al mercato sovietico (la Cina e l'India hanno già raggiunto l'autosufficienza alimentare). Si sta affacciando così l'idea di un Piano Marshall II per i Paesi dell'est. In Italia il propugnatore di spicco è il liberal Carlo De Benedetti insieme con Raoul Gardini. A Venezia vedremo le due linee. Intanto c'è già chi si candida a gestire questa colossale operazione internazionale: la confraternita liberal americana. Richard Gardner, sul *Corriere della Sera* del 24 maggio propone la costituzione di un «Gruppo dei saggi», composto da *esperti non-governativi* che svolga il ruolo finora affidato al Fmi o alla Banca Mondiale (sempre egemonizzati dagli gnomi liberal). Solo che proprio questi *tecnici* sono anche i diretti interessati del debito internazionale e del commercio...

Antonio Socci

Il Sabato 30 maggio-5 giugno 1987

GRIDO D'ALLARME DELLO SCRITTORE VARGAS LLOSA

TALLONE DI FERRO SUL PERU'

La decisione del governo di Alan García di statalizzare le banche, le compagnie di assicurazione e le finanziarie rappresenta il passo più importante, fatto finora in Perù, per mantenere questo Paese in uno stato di sottosviluppo e di povertà e per fare in modo che l'incipiente democrazia, instaurata nel 1980, invece di migliorarsi, degradi, diventando così finzione.

Agli argomenti avanzati dal regime, secondo i quali questo esproprio (che trasformerà lo Stato in padrone dei crediti e delle assicurazioni e che, tramite i pacchetti azionari delle entità statalizzate, estenderà i suoi tentacoli a innumerevoli industrie e attività private) viene effettuato per trasferire quelle imprese da un gruppo di banchieri alla nazione, bisogna rispondere: «Tutto ciò è demagogia e menzogna». La verità è questa. Quelle imprese vengono strappate, contro la lettera e lo spirito della Costituzione che garantisce la proprietà e il pluralismo economico e che vieta i monopoli, a coloro i quali le crearono e svilupparono, per essere poi affidate a burocrati che, in futuro, come accade in tutte le burocrazie dei Paesi in via di sviluppo senza alcuna eccezione, le amministreranno a favore del proprio profitto e di quello del potere politico alla cui ombra crescono.

In ogni Paese in via di sviluppo, così come in ogni Paese totalitario, la distinzione tra Stato e governo è una pura illusione giuridica. Essa è una realtà solamente nelle democrazie avanzate. In quei Paesi, invece, le leggi, le costituzioni e anche i discorsi ufficiali finiscono di differenziarli. Ma, nella pratica si confondono come due gocce d'acqua. Chi sta al governo si impossessa dello Stato e dispone, a proprio piacimento, dei mezzi di questo. Vi è forse prova migliore del famoso Sinacos (Sistema Nazionale di Comunicazione Sociale) instaurato dalla dittatura militare e che, da allora, è stato un docile ventriloquo dei governi che le sono succeduti? Questa catena radiofonica, giornalistica e televisiva rappresenta forse, in qualche modo, lo Stato, ossia i peruviani? No. Tali mezzi pubblicizzano, adulano

e manipolano l'informazione esclusivamente a favore di chi governa, prescindendo imperturbabilmente da ciò che pensano o credono gli altri peruviani.

L'inefficienza e l'immoralità che accompagnano, di pari passo, le statalizzazioni e le nazionalizzazioni sono causate soprattutto dalla dipendenza servile dal potere politico in cui si vengono a trovare le imprese trasferite al settore pubblico. Noi peruviani lo sappiamo fin troppo bene già dai tempi della dittatura velasquista che, tradendo le riforme che tutti noi desideravamo, le modificò, a forza di espropriazioni e confische, in modo da far fallire quelle industrie che avevano raggiunto un notevole indice di efficienza — come quelle della pesca, del cemento o le piantagioni dello zucchero — e in modo da trasformarci in importatori addirittura delle patate, che i nostri industriosi antenati crearono per la felicità di tutto il mondo.

Estendendo il numero delle imprese del settore pubblico da meno di una decina a quasi 170, la dittatura, che adduceva come giustificazione la giustizia sociale, aumentò la povertà e le disuguaglianze, dando un irresistibile impulso alla pratica della corruzione e del negoziato illecito. Da allora tali pratiche sono proliferate come una malattia cancerosa, diventando un ulteriore ostacolo alla creazione della ricchezza nel nostro Paese.

Questo è il modello che il presidente García fa suo, imprimendo alla nostra economia, con la statalizzazione delle banche, delle compagnie di assicurazione e delle finanziarie, un dirigismo di controllo che si colloca subito dopo Cuba e quasi allo stesso livello del Nicaragua. Naturalmente, non bisogna dimenticare che, a differenza del generale Velasco, Alan García è un governante eletto con elezioni legittime. Come neppure bisogna dimenticare che i peruviani lo elessero, nel modo plebiscitario che sappiamo, affinché consolidasse la nostra democrazia politica con riforme sociali e non per fare una rivoluzione quasi socialista che potesse fine ad essa.

La sua prima vittima sarà la libertà di espressione. Il go-

verno non avrà bisogno di procedere alla maniera velasquista, assaltando, armato di pistola, i quotidiani, le stazioni radiofoniche e televisive, sebbene non sia da escludere che lo faccia: abbiamo già constatato che il vento spazza via le promesse come fossero piume, echi. Trasformatosi nel principale portavoce del Paese, sarà sufficiente che li ricatti con l'avvertimento. Oppure, per farli inginocchiare, che chiuda loro i crediti, senza i quali nessuna impresa è in grado di funzionare. Non c'è dubbio che, di fronte alla prospettiva di morire di consunzione, molti media opteranno per il silenzio o la deferenza; i meritevoli periranno.

E quando la critica scompare dalla vita pubblica, la vocazione congenita a ogni potere di crescere ed essere eterno, ha modo di trasformarsi in realtà. Di nuovo, l'abominevole silhouette dell'orco filantropo (come Octavio Paz ha chiamato il Partido Revolucionario Institucional del Messico), si profila sull'orizzonte peruviano.

E tutto questo perché non esiste democrazia che possa sopravvivere a una così esorbitante accumulazione di potere economico da parte del potere politico. Se no, bisognerà chiederlo ai messicani, che vivono in un Paese nel quale, tuttavia, lo Stato non dispone di un settore pubblico così vasto come quello che avrà nelle sue mani il governo aprista una volta approvata la legge di statalizzazione.

Il progresso di un Paese consiste nella possibilità di estendere al maggior numero possibile di cittadini la proprietà e la libertà e nel rafforzamento di alcune regole di gioco, una legalità e dei costumi che premiano l'impegno e il talento, stimolino la responsabilità, l'iniziativa e l'onestà e bandiscano il parassitismo, il perbenismo, l'abulia e l'immoralità. Tutto ciò è incompatibile con uno Stato macrocefalo, nel quale il protagonista dell'attività economica sarà il funzionario e non l'imprenditore o il lavoratore; e nel quale, nella maggior parte dei suoi settori, la competenza

sarà sostituita da un monopolio.

Uno Stato di questo tipo demoralizza e annulla lo spirito imprenditoriale, facendo del traffico di influenze e favori la professione più ambita e redditizia. Questa è la via che ha portato tanti Paesi del Terzo Mondo a sprofondare nel caos e a diventare 'satriapie'.

Fortunatamente il Perù è ancora lontano da ciò. Tuttavia misure come questa, che io biasimo, possono catapultarci in questa direzione. Occorre dirlo ad alta voce affinché i poveri, che saranno le vittime propiziatriche, lo possano sentire ed è necessario cercare di impedirlo con tutti i mezzi legali a nostra disposizione. Senza farci intimorire dalle invettive che ora lanciano contro i critici del governo i suoi protetti sulla stampa «fedele», né dalle masse che il partito aprista, tramite il suo segretario generale, minaccia di far scendere in piazza per intimidire chi protesta. Entrambe le cose sono inquietanti presagi di ciò che avverrà nel nostro Paese se il governo concentrerà nelle proprie mani questo potere economico assoluto che rappresenta sempre il primo passo verso l'assolutismo politico.

Cittadini, istituzioni e partiti democratici devono cercare di evitare che il nostro Paese, che soffre già tante disgrazie, diventi una pseudo democrazia amministrata da burocrati incompetenti e dove solo potrà prosperare la corruzione.

Mario Vargas Llosa

CORRIERE
DELLA SERA

Obbiettivo

La visita di Shevardnadze a Buenos Aires

Urss e Argentina idillio rinnovato

La visita di Shevardnadze in Argentina, senza assumere toni trionfalistici, ha portato ossigeno al prestigio di Alfonsín ed ha consentito all'Urss di cementare un'amicizia di lunga data, contrassegnata da un realismo altrettanto stagionato.

Il senso di questo incontro può essere colto nelle parole del ministro degli Esteri argentino, Dante Caputo, che, reduce da New York, ha dichiarato: «Gli Stati Uniti hanno compreso il problema del nostro debito estero, che ci strangola, ma hanno eluso la speranza dell'America Latina per una rapida soluzione sulla riduzione dei tassi di interesse». Quanto all'Urss, «il governo argentino è profondamente soddisfatto per il livello di relazioni e per le molte coincidenze di vedute sulle questioni di attualità internazionale».

Shevardnadze ha risposto esprimendo la soddisfazione del Cremlino per le posizioni progressiste e pacifiste dimostrate dall'Argentina in politica estera, in particolare sul tema del disarmo.

L'idillio dura da sette anni: cominciò al tempo del deprecato generale Videla, quando l'embargo decretato da Carter per le esportazioni di cereali verso Mosca, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, fu rotto proprio dal leader argentino che firmò varie convenzioni con l'Urss assicurandole, in un arco di cinque anni, mais sorgo e soia per 3.000 milioni di dollari l'anno, oltre a quasi 100 mila tonnellate di carne.

Da parte loro, le imprese statali argentine, nel periodo 1980-1986, hanno emesso ordini di acquisto di materiale sovietico per 100 milioni di dollari: un acquisto quasi simbolico che però ha favorito il nuovo accordo del 1986 grazie al quale l'Urss, che aveva allentato le importazioni, ha stipulato un nuovo contratto per l'acquisto di quattro milioni di tonnellate di granaglie.

Queste strette relazioni, già avviate nella seconda metà degli anni Settanta e che si annodarono nel periodo in cui in Argentina si era passati dal sanguinoso terrorismo rivoluzionario dei montoneros alla feroce repressione governativa, ebbero risvolti politici tanto «realistici» quanto paradossali: il partito comunista argentino, che già non era stato soppresso nel

1976, conservò la sua legalità e collaborò col generale Videla al fine di evitare involuzioni pinochettiste in un governo di intenti liberali. Il partito comunista argentino arrivò al punto di inviare trenta suoi rappresentanti in Europa col compito di neutralizzare la propaganda dei montoneros, mentre l'Urss, dal canto suo, bloccava in vari fori internazionali i tentativi di condannare il governo di Videla per violazione dei diritti umani.

Più ambigua la posizione di Cuba, alla quale Mosca sembra aver affidato il lavoro sotterraneo: Cuba ospitò i montoneros e mantenne vivi i focolai insurrezionali; ancora all'inizio di quest'anno, l'Avana ha fa-

vorito il viaggio — via Cuba — di molti attivisti comunisti argentini verso la Corea del Nord dove — secondo i servizi d'informazione — sarebbero stati ospitati in campi di addestramento per la guerriglia.

Alfonsín ha notevolmente incrementato i rapporti con l'Urss, grazie alla sua visita a Mosca nell'ottobre del 1986, mirante ad «ampliare e diversificare la cooperazione economica tra i due Paesi». In quell'incontro, si arrivò anche ad un accordo che consentiva ai pescherecci russi di lavorare nelle acque delle Maldive.

Un altro accordo Alfonsín-Gorbaciov prevedeva la partecipazione di un aeronauta argentino a un progetto spaziale sovietico, programma che Alfonsín ha dovuto rinviare data la situazione di fermento all'interno delle sue forze armate.

Ufficialmente, Shevardnadze non avrebbe, nel corso della visita di questi giorni, rievocato le ultime due questioni, ma è probabile che, negli incontri privati, il tema dei pescherecci sia riaffiorato, nel quadro dell'intensa attività sovietica nel continente latino-americano.

Lucio Lami

IL GIORNALE

3-10-87

Gli insegnamenti del leader politico assassinato stravolti dalla sua vedova

Ma Benigno Aquino non avrebbe votato Cory

Manila — Deve esserci stata una frattura tra il ministro della Difesa Rafael Lledo e certi consiglieri della Aquino. Il ministro della Difesa ha parlato di un possibile stato di emergenza parziale limitato all'isola di Mindanao, punto focale dei più gravi problemi del Paese, con la minaccia dell'insurrezione armata dei separatisti musulmani e i guerriglieri comunisti adesso avvicinati in un'unica alleanza antigovernativa. Ma tra i seguaci dell'Aquino, invece, prevale una parte chiaramente ostile ai militari, quella che appoggia le commissioni dei diritti umani a senso unico, che indagano sugli abusi delle forze armate e non sulle efferatezze della guerriglia. Adesso, sollecitata oltre che dal ministro della Difesa anche dalla opposizione, la Aquino assicura misure straordinarie, dichiarazione però affievolita da frasi precedenti in cui si è affrettata ad assicurare che all'anarchia si risponderà con le leggi, e non con le armi.

Cory nei suoi discorsi ricorda sempre il marito Benigno e il suo credo democratico. Ma vediamo cosa veramente aveva detto Benigno Aquino a proposito della difesa della democrazia. Poco prima di rientrare in patria dall'esilio americano e di venire assassinato dai soldati di Marcos, aveva preparato un discorso che non fece a

tempo a pronunciare, ma di cui si conosce il testo. Rileggiamolo. «Come si difende la libertà? Con la verità, quando è attaccata dalle bugie; con la lotta democratica, quando è attaccata dai dogmi autoritari; con le armi, quando è attaccata dalle armi». Ma leggiamo altre frasi di Benigno Aquino: «Qualcuno sostiene che se io andassi alla presidenza al posto di Marcos sarei duro come lui. Ebbene, non lo nego: non si possono governare le Filippine senza una presidenza forte. Credo in una leadership forte anche se con le garanzie democratiche. Ai guerriglieri comunisti direi: "Sarete legalizzati e potrete far sentire la vostra voce se deporrete le armi. Ma se non lo farete e se continuerete ad usarle, sarete nella illegalità; ma se io userò le armi, invece, sarò nella legalità e ne approfitterò per colpirvi come dei cani rabbiosi. Perciò non forzatemi ad usare questi metodi"».

Ma queste parole Cory sembra proprio averle dimenticate.

Adesso parla di misure eccezionali se si renderanno necessarie, ma ci si domanda

fino a che punto queste misure potranno essere applicate, con la frustrante condizione dei militari, e col loro vergognoso trattamento economico. I soldati che proteggono la Aquino hanno una paga di 500 pesos al mese, circa 46 mila lire; la polizia militare, i carabinieri filippini, guadagnano 774 pesos al mese, circa 60 mila lire: ne guadagnavano 700 prima della legge marziale imposta da Marcos dell'81: in sei anni, dunque, la loro paga è aumentata soltanto di 74 pesos, cioè di circa cinquemila lire. Come se non bastasse la polizia militare agisce condizionata da una serie di limitazioni. Se un poliziotto viene attaccato da una unità di «passeri rossi» e ne colpisce uno, può esporsi ad una serie di guai. I familiari della vittima, infatti, diranno: e come potete dimostrare che si trattava veramente di un guerrigliero comunista, dove sono le prove? E in certi casi, effettivamente, non è facile provare che quel giovane colpito che stava per far fuori un poliziotto apparteneva alla guerriglia. E se non si riesce a dimostrarlo il carabiniere viene messo sotto processo e può essere sospeso dall'incarico.

Due mesi venne colpito da una pallottola Bernabe Buscayno, uno dei capi storici della guerriglia che però si era convertito al processo democratico e nel maggio

scorso aveva partecipato alle elezioni per il rinnovo della Camera e del Senato. Si disse sulle prime che erano stati i militari a colpirlo; ma parve chiaro invece che erano stati i suoi compagni di partito che non, gli avevano perdonato l'adesione al processo elettorale e il ripudio dell'azione armata. Ebbene, nell'ospedale dov'era ricoverato Buscayno ricevette la visita sollecita di Aurora Aquino, la madre di Benigno Aquino, la suocera di Cory. «Ai funerali dei nostri uomini assassinati Cory non si è mai vista», hanno detto alcune vedove dei poliziotti assassinati dalle squadre omicide della guerriglia.

Ramon Mitra, oggi speaker del Congresso, ma precedentemente rappresentante del governo nelle trattative di pace coi guerriglieri, trattative poi clamorosamente fallite, ha detto: «I militari hanno ormai perso la volontà di vincere: dovrebbero essere pagati meglio, meglio istruiti, meglio equipaggiati».

E il capo di Stato maggiore delle forze armate generale Ramos ha aggiunto: «Gran parte dell'attuale situazione militare rientra nella concezione che dei militari ha il comandante in capo».

Una grave accusa alla Aquino, dato che nella sua qualità di capo di Stato è lei il comandante supremo delle forze armate.

Carlo Mazzarella

IL GIORNALE

13-8-87

Obbiettivo

Gli aiuti all'Etiopia

IL GIORNALE
3-10-87

Un anno e mezzo fa, mese più mese meno, il presidente etiopico, colonnello Menghistu Hailé Mariam, garantì i governi occidentali, in gara nell'assistenza al suo Paese, che il regime marxista-leninista instaurato dal partito dei lavoratori (Wep), di cui egli è segretario generale, avrebbe subito al più presto una trasformazione in senso «riformista». L'assicurazione venne data dopo che, appunto in Occidente, si erano levati cori di denunce per la politica repressiva di Menghistu (non a torto paragonato al cambogiano Pol Pot) e per le conseguenze drammatiche dei trasferimenti forzati di centinaia di migliaia di persone. Alle denunce si erano accompagnati inquietanti interrogativi sulla utilizzazione e sulla reale destinazione degli aiuti alimentari e sanitari che giungevano in Etiopia.

Il tempo è passato; ad Addis Abeba si è insediato un nuovo Parlamento — se così si può chiamare — e una nuova Costituzione è stata approvata, ma di riforme effettive nessuna traccia. Ne è derivato che gli aiuti occidentali si sono sensibilmente ridotti mentre la situazione etiopica è andata sempre più deteriorandosi. Ora, per la seconda volta in pochi anni, una prolungata siccità sta facendo assumere proporzioni catastrofiche al fenomeno della carestia, peraltro sempre serpeggiante in quel Paese. Le Monde ha scritto che allo stato attuale della situazione (essendo venute a mancare al raccolto 950 mila tonnellate di cereali) sei milioni e mezzo di persone dovranno essere assistite nel prossimo futuro per non farle morire di fame; quasi tre volte tante di quelle assistite finora.

Di fronte a questo stato di cose, c'è poco da obiettare alla decisione presa giorni fa dal nostro ministero degli Esteri di predisporre un programma di emergenza (grosso modo dell'entità di tredici miliardi) allo scopo di far fronte alla tragica situazione alimentare dell'Etiopia. Dice in proposito un comunicato della Farnesina: «Per evitare massicci spostamenti di popolazioni per carenza di cibo soprattutto in Eritrea e in Tigrà, di recente il governo etiopico ha rivolto un pressante appello ai Paesi donatori in cui chiedeva l'invio urgente di aiuti alimentari con invito a curare con particolare attenzione gli aspetti logistici legati alla distribuzione. L'Italia,

in tal modo, è tra i primi Paesi a rispondere tempestivamente a tale richiesta». Il ministero degli Esteri ha contemporaneamente assicurato che «la distribuzione degli aiuti verrà affidata in parte alla Rrc (Relief and Rehabilitation Commission), l'Organizzazione etiopica per l'emergenza, in parte a organismi non governativi, quali la "Caritas", ed agli esperti dell'Italian Medical Team operanti a Makallé, che ne cureranno l'utilizzo a favore della popolazione locale e dei centri sanitari».

Come si diceva, niente, proprio niente da eccepire sul piano di aiuti straordinari né su quelli che, presumibilmente, seguiranno qualora persista la siccità. Qualche perplessità, invece — anzi: non poche — sulla utilizzazione delle 15 mila tonnellate di farina, degli altri generi alimentari e dei medicinali che stanno per essere spediti laggiù.

Il dubbio è ragionevole, in quanto la vendita sul mercato nero degli aiuti alimentari giunti dall'Italia e da altri Paesi occidentali per la gente che stava morendo di fame, in Etiopia è stata, anche nel recentissimo passato, una prassi costante. C'è chi assicura inoltre, — e convincenti smentite non sono mai venute dagli interessati — che larga parte dei generi d'assistenza (medicinali compresi), appena sbarcati sui moli di Massaua e As-sab, veniva reimbarcata su mercantili sovietici arrivati in quei porti con carichi di armi per l'esercito di Menghistu. Ed è stato per di più ripetutamente denunciato il fatto che né un chicco di grano, né un grammo di penicillina sono mai stati distribuiti dal governo di Addis Abeba alle popolazioni delle province dove la resistenza anti-regime è particolarmente attiva.

Come si cautelava, oggi, contro tali odiosi abusi la neocostituita Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del nuovo ministero degli Esteri? Aver affidato, per la distribuzione, una quota degli aiuti di emergenza alla commissione governativa etiopica è tutt'altro che una garanzia. Anche se Menghistu non fa riforme, non si può certo voltare le spalle a centinaia di migliaia di creature disperate e affamate: bisogna, però, essere sicuri che l'assistenza, se è davvero disinteressata politicamente, raggiunga lo scopo e non venga «convogliata» verso ben differenti obbiettivi.

Eugenio Melani

BURUNDI A Messa solo il sabato pomeriggio e la domenica

AVVENIRE
7-6-87

BUJUMBURA (Burundi). Le autorità dello stato del Burundi, nel centro del continente africano, hanno vietato la celebrazione di Messe cattoliche durante i giorni lavorativi della settimana con la motivazione che esse influivano sull'economia del Paese e causavano disordini. Lo ha reso noto l'altra sera Radio Bujumbura, citando un comunicato del ministro degli Interni colonnello Charles Kazatsa che precisa che in futuro le Messe potranno essere celebrate soltanto il sabato pomeriggio e la domenica in quanto «parecchie persone sacrificano una buona parte della giornata di lavoro per raggiungere i luoghi di culto rientrando troppo tardi la sera».

Sinora le autorità del Burundi si erano limitate a vietare la celebrazione di Messe durante le ore di lavoro.

In mezzo ai guerriglieri afgghani un Rambo convertito all'Islam disertore dall'esercito sovietico

Dal nostro inviato

Rimini — Non somiglia a Rambo, ma piuttosto — sarà perché è lituano d'origine, sarà per la barba biondo-grigia da profeta — ad uno dei tanti dissidenti dell'Est che gironzolano al meeting di Rimini. Invece Andrew Eiva è americano. E' stato capitano dei Berretti verdi in Vietnam e la barba se l'è fatta crescere in Afghanistan, dove ha fatto il mercenario nell'81

Da, professionista della guerra, racconta, un anno dopo aveva lasciato l'Afghanistan pieno di rabbia e con un profondo senso di inutilità: troppo forti i sovietici, troppo male armati i guerriglieri, troppo pochi gli aiuti in armi e materiali che arrivavano dall'America. Ma in patria, il mercenario Eiva legge per caso un'intervista a Lech Walesa. Un giornalista chiede al capo di Solidarnosc come possa sperare di vincere la sua lotta contro il regime. Walesa risponde: «Vincere o perdere non ha significato per me. La mia lotta è nelle mani di Dio». Per l'ex Berretto verde è un'illuminazione.

Da quel momento la battaglia di Andrew Eiva per la libertà dell'Afghanistan cambia fronte. «Come per il Vietnam, la guerra che non si perde in Asia, ma negli Stati Uniti», dice. Eiva si infila nei canali di vendita delle armi ai patrioti islamici, frequenta gli uffici della Cia, scopre come vengono dirottati gli aiuti americani all'Afghanistan. «La Cia ha incamerato in sette anni un miliardo di dollari destinato all'Afghanistan, senza rendere conto di un penny», racconta. Scopre che il 70 per cento di quella cifra non è mai giunto ai guerriglieri, ma si è disperso fra trafficanti, mediatori e generali pachistani corrotti.

Eiva comincia un'azione di informazione dell'opinione pubblica che trova eco nei giornali della sterminata provincia americana: la gente si indigna e scrive ai suoi rappresentanti al Congresso. E infine, nell'84, 99 membri del Congresso presentano un progetto di legge per rendere più efficaci gli aiuti ai combattenti afgghani. Eiva, che in quel momento è in Pakistan, viene arrestato dai servizi se-

creti pachistani: durante la sua detenzione, che dura 78 giorni, il progetto di legge a Washington cade. Eiva, poi, torna in Usa, riprende la sua campagna e riesce a far approvare un nuovo progetto.

Dagli Usa partono le consegne dei primi missili Stinger, i soli efficaci contro i terribili elicotteri blindati sovietici. Ma col contagocce. «Venticinque Stinger al mese, per otto mesi», tuona l'ex Berretto verde. «La Cia metteva i bastoni tra le ruote. I sovietici hanno avuto tutto il tempo di mettere a punto le contromisure». Quando Eiva riesce a sbloccare la situazione e ad aumentare gli Stinger a 100 al mese, il loro kill rate, o tasso di efficacia, è ormai caduto dal 60 al 30 per cento.

«Grazie agli Stinger, gli af-

ghani abbattano oggi tre velivoli sovietici ogni due giorni», dice. Ciò non significa che mettano davvero in difficoltà l'occupante («Noi americani in Vietnam abbiamo perso anche cinque velivoli al giorno, e non è stato questo a sconfiggerci»). Ma, aggiunge, «una nazione non può essere vinta se crede nella vittoria» e gli afgghani ci credono. I veri ostacoli alla loro vittoria, aggiunge, sono «fattori esterni all'Afghanistan». Eiva li elenca: «Sono cinque le cose da fare per aiutare davvero i patrioti islamici. Primo, bisogna creare negli ambienti decisionali americani l'idea che si può vincere. Quarant'anni di ritirare di fronte ai rossi hanno assuefatto i nostri burocrati alla sconfitta, come ci si assuefà ad una droga». In secondo luogo, «bisogna sfruttare il potenziale della tendenza alla diserzione dei soldati sovietici, che è altissimo. In questo senso gli afgghani hanno bisogno di attrezzature per sminamento: ciò che trattiene molti soldati russi dal disertare sono i campi minati che circondano i loro campi trincerati». Terzo: «Rifornire i patrioti con lanci paracadutati direttamente, scavalcan-

do la mediazione dei militari pachistani». E inoltre: «Occorre far diventare il problema Afghanistan un punto centrale della prossima campagna presidenziale. Non è vero che i sovietici stiano preparando a lasciare l'Afghanistan, come fa credere Gorbaciov. L'Armata rossa si attesta per una permanenza lunga, si trincerata, si costruisce aeroporti stabili e in terra serbatoi. E manda migliaia di bambini afgghani in Urss per preparare la prossima generazione di quadri fedeli all'Unione Sovietica».

L'ex mercenario si occupa anche dei soldati russi che cadono nelle mani dei guerriglieri anticomunisti: «Oggi sono 300, li stiamo trattando bene per invogliare altri alla diserzione». Fra questi Eiva ha conosciuto un suo pari: un capitano degli Speznaz, le temibili «truppe speciali» sovietiche, che ha deciso di passare ai ribelli. Un Rambo rosso convertito all'Islam e alla libertà, come Eiva si è convertito al cattolicesimo. «Gli afgghani hanno la massima fiducia in lui. Al punto che è a lui che fanno sparare spesso i loro preziosi missili Stinger».

m.b.

IL GIORNALE

26-8-87

Sarà presentato a giorni un progetto di legge governativo per depenalizzarla In Olanda l'eutanasia non è reato

Non sarà punibile quella passiva, che consiste nell'interrompere le cure a un malato già in fin di vita, mentre resta proibita quella attiva (già largamente praticata) che vede i medici somministrare farmaci che accelerano la morte

di FRANCO PAPITTO

L'AJA — Un compromesso pasticciato ha chiuso la lunga polemica che da due anni agita l'Olanda a proposito della legalizzazione dell'eutanasia. Provvisoriamente, però. La contraddittoria intesa che questa settimana sarà trasmessa al Parlamento dal governo di centro-destra del democristiano Ruud Lubbers è così equivoca da essere fonte potenziale di conflitti d'interpretazione a non finire. Essa distingue fra l'eutanasia passiva ed attiva. La prima non sarà più reato e consiste nell'interruzione delle cure, su richiesta reiterata del malato o della famiglia, che tengono in vita un paziente affetto però da malattia incurabile. L'eutanasia attiva consiste nella somministrazione di farmaci capaci di accelerare la morte. Essa resterà un reato condannabile fino ad un massimo di quattro anni e mezzo di carcere.

Ma la legge, mentre proibisce da una parte l'eutanasia attiva, indica un certo numero di criteri che i medici devono rispettare scrupolosamente se decidono di praticarla malgrado il divieto del legislatore. E' sicuramente l'equivoco più grande di questo compromesso zoppo che ha salvato in extremis la

coabitazione fra democristiani e liberali nel governo di Ruud Lubbers. In Olanda, secondo statistiche di fonte medica, si praticano ogni anno 10 mila casi di eutanasia attiva su una popolazione che è meno di un terzo di quella italiana. E si tratta di un fenomeno socialmente accettato, tanto che esso non provoca scandalo e trova una grande comprensione nella magistratura che negli ultimi anni ha pronunciato rarissime condanne.

Sono proprio queste, le condanne in base alla legislazione vigente, che fanno sensazione e vanno a finire sulle prime pagine dei giornali. Da qui la necessità, sostenevano i liberali, di recepire nel diritto comportamenti sociali ormai ampiamente diffusi. Solo che le loro tesi, condivise dall'opposizione socialista, sono state accolte a metà. In pratica, viene ora lasciato ai giudici il compito delicato di stabilire la frontiera fra eutanasia attiva e passiva — molto meno chiara, nei casi quotidiani, di quanto lasci pensare l'enunciato legislativo — anche se la giurisprudenza quasi costante degli ultimi tre anni fa prevedere che le rare condanne penali scompariranno del tutto.

Nel fissare le regole dell'eutanasia attiva, se il medico deciderà di applicarla nonostante la sua rilevanza penale, la legge recepisce quasi completamente i criteri già formulati dall'Associazione olandese della medicina (Knnig) e dalle organizzazioni degli infermieri. Il medico deve essere in presenza della richiesta esplicita e reiterata del malato o della famiglia, nei casi in cui il paziente non sia più in grado di intendere e di volere. Deve consultare un collegio di colleghi, tenere un diario dettagliato della sua azione, informare con la maggior completezza il malato e la famiglia. Quanto alle tecniche dell'operazione, esiste già un manualetto scritto da un anestesista di Delft e che indica i prodotti e le dosi in grado di dare la morte nella maniera più indolore a chi abbia deciso di porre un termine definitivo alle proprie sofferenze.

Le associazioni mediche e del personale ospedaliero — nonché l'«Associazione per il diritto di morire nella dignità» che conta decine di migliaia di aderenti — si sono elevate contro il progetto per le incertezze e gli equivoci che esso lascia sussistere.

□ la Repubblica
martedì 1 settembre 1987

Il sabato libero

Caro direttore,

leggo la notizia che l'on. Mastella ha ripresentato il suo disegno di legge per la settimana corta nella scuola, proponendo le ore di 50 minuti per cinque giorni alla settimana e nebulose attività, più o meno ricreative, al sabato mattina per chi le desidera.

L'esperienza di sei anni di insegnamento con la settimana corta mi hanno dimostrato che i cinque giorni sono troppo gravosi con cinque o sei ore giornaliere, gravosi anche per la preparazione delle medesime, e che d'altra parte due giorni interi consecutivi di vacanza creano un intervallo troppo dispersivo nella normale attività scolastica.

Le ore di 50 minuti sono troppo brevi e toglierebbero al totale dalle quattro alle cinque ore complessive alla settimana, né l'esempio delle scuole sperimentali, oltre tutto con classi generalmen-

te ridottissime, è dei più confortanti.

Per ricostruire la famiglia italiana così lesionata ci vuol altro che una mattinata in più di vacanza. Ci vuole un ritorno a costumi e principi stoltamente abbandonati per seguire mode e parole d'ordine disgregatrici. I padri e le madri lavoratori che vogliono stare vicino ai figli, come è loro dovere, possono farlo il sabato pomeriggio e la domenica e tutte le sere quando il pasto comune, ovviamente senza Tv, raccoglie la famiglia intorno al desco.

Indebolire ulteriormente la scuola ed incoraggiarla sulla via della «creatività» per riempire il sabato mattina di chi non lo vuole libero, è operazione imprudente ed inopportuna e sarebbe l'ennesima riforma scolastica sbagliata.

Rita Calderini
segretario del Cneds
Milano

UNA VITA ESTREMA



Due mesi fa moriva in Mozambico Almerigo Grilz. Giornalista, free lance, inviato sui fronti più crudeli e avventurosi, Grilz passava interi mesi all'anno alla ricerca di quelle storie violente di cui le televisioni americane vanno voraci. «Il Sabato», che deve a Grilz alcuni indimenticabili scoop, come il ritrovamento delle tre suore sequestrate proprio in

Mozambico, oggi lo ricorda, con questo racconto della sua vita. Che è anche l'occasione per conoscere un risvolto raro e avventuroso del giornalismo d'oggi

A sinistra, nella foto grande, c'è "Sow" Johnni, 25 anni, un tenente dei Karen, guerriglia birmana. A destra c'è Almerigo Grilz, 34 anni, reporter di guerra, filmava e scriveva per l'"Agenzia Albatross" di Trieste, firmava sul *Sabato*. Stavano attraversando il fiume Moei. Sono morti. L'uno in Birmania, l'altro in Mozambico. Negli occhi di "Sow" c'è un enigma di tristezza e di purità. Almerigo invece ha gli occhiali, la barba curata, il cappellaccio a posto: un enigma al quadrato.

"Sow" Johnni è morto così. Era un super-esperto, aveva visto tutto, sempre in guerra da quando era nato. La tesi di Almerigo fu che aveva visto troppo e quindi aveva deciso di morire, cercava un'occasione per morire bene, per un amico. Ha avuto fortuna. Nella sua squadra c'erano due mercenari francesi. Gli voleva bene. Poi un bombardamento di mortaio. È la cosa più terribile. Un francese è tranciato da una scheggia, è morto senz'altro. "Sow" torna per recuperare il corpo, sapeva che si moriva a far così. Ma ha avuto fortuna, è morto bene.

E Almerigo? Almerigo diceva pochissime parole, aveva la minima cura di ogni cosa, teneva agende minuziose. Era uno perfetto che aveva scelto di andare nei posti dannati. Perché? Il perché lo sa Dio. Ma com'è morto lo si sa: lo ha filmato, di spalle, ma lo ha filmato. Si vede nell'erba gente che corre tenendosi bassa (e la telecamera è alta, ferma). Poi l'avanzata è bloccata, appare come una cancellata di ferro, la cinepresa si gira a seguire i guerriglieri che scappano, mentre la cinepresa sta ferma. La cinepresa non scappa. Registra anche l'audio. Colpi. Poi uno fortissimo. La cinepresa cade, gira il buio assoluto come uno s'immagina l'atto della morte, e poi qualcuno la sposta. Ecco il piede di Almerigo. Il film finisce.

Quello che non si vede lo racconta Michael Cecil, il giornalista inglese che era con lui. «Vedo che portano via un fagotto con un morto. D'istinto fotografo. Mi avvicino e vedo. È Almerigo con il suo cappellone verde insanguinato. I guerriglieri dicono: 'Una bala ne la cabeza', un colpo nella nuca. Grilz era così: filmava tutto, in piedi come un albero.

L'ho fotografato una volta mentre la sua guardia del corpo era bocconi e lui in alto, per vedere».

Erano le 6 e 30 del mattino. I guerriglieri anticomunisti del Renamo (che in Mozambico controllano ormai il 50 per cento del Paese) davano l'assalto a Caya, una città sullo Zambesi. La marcia era iniziata alle 4 del mattino, al buio. Una colonna di trecento straccioni dotati però di decodificatore radio e di cannoni perfetti da 107 mm senza rinculo. Caya era difesa da 500 governativi. Di solito questi scappano, anche se la logica militare definirebbe assurdo il rapporto tra attaccanti e difensori, in Africa si fa così.

I governativi sono reclutati a forza, povera gente. Come i guerriglieri del resto, che però vogliono vincere. Stavolta però c'è stato un guaio: 150 militari professionisti dello Zimbabwe: truppe scelte, baschi rossi. E Almerigo, per uno stupido calcolo sbagliato, è morto. Lo hanno trasportato per ore. Poi Cecil ha capito che bisognava seppellirlo in Africa, sotto una bella pianta, «l'Africa è bellissima».

Ma a Grilz che cosa importava di tutte queste guerre e microguerre? E poi perché mettere la pelle sul piatto, sempre, ogni volta?

I suoi compagni non hanno la risposta pronta. Sono quelli della "Albatross": Fausto Biloslavo e Gian Micalesin. Ragazzi che nell'82 da soli decisero di mettersi a cercare le guerre dimenticate. Senza la copertura di una testata di prestigio, senza assicurazione, senza curriculum.

Racconta Biloslavo, una firma che i lettori hanno imparato a riconoscere. «Non parlo di me. Parlo di lui. Almerigo era una parola sola: scavare, scavare. La testa alta, ma sempre a fondo di tutto. Aveva l'ossessione della realtà. Cercava la risposta nella realtà. Ha voluto vedere e far vedere a tutti la realtà».

Lo vediamo, Grilz, all'opera già nel '68. Lo visse, dalla parte della destra. Arrivò allo scontro fisico. Divenne segretario del Fronte della gioventù, faceva volantini, li disegnava. «Aveva come un desiderio di qualcosa di grande, di un mondo nuovo da raggiungere attraverso la politica, anche con l'Msi. Io lo seguivo».

Lo vediamo nei primi anni '80 consigliere comunale del Movimento sociale. Poi le dimissioni, «anche se le idee sono rimaste quelle ed era ancora nel Comitato centrale». Eppure la politica non bastava. Dio? «Guai a parlare di Dio con lui.

Era uno che non pregava. Io lo spingevo, non voleva sentirne parlare. Aveva il problema della verità».

Se una volta il cielo erano le sue idee, queste ancora gli parevano giuste, ma non bastavano, proprio non bastavano. Voleva vedere e raccontare tutti i dolori, le bestialità, le ingiustizie e gli eroismi degli uomini: voleva essere nella guerra senza far male ad una mosca. Testimoniando che la realtà c'è, costringendo il mondo ad accorgersene. Desiderio di avventura?

Biloslavo nega: «Gli abbiamo proposto: senti, ormai ci conoscono, abbiamo lavorato per le tivù americane, per i più importanti giornali del mondo. Non mettiamoci le pantofole, ma facciamo qualcosa di avventuroso. Esplorazioni in Amazzonia, robe simili. E lui: è giusto, condivido, fate voi, ma io continuo con le guerre. E credeva forse di essere invulnerabile: perché lui era in guerra ma non c'entrava, era lì per vedere e far sapere».

E intanto imparava, mandava dentro di sé, e lasciava riposare tutto in cuore. Quanto sarebbe durato? Biloslavo dice che erano ben consapevoli che il calcolo delle probabilità lo voleva morto. Dieci mesi all'anno sui fronti più sanguinosi, in prima linea, con i guerriglieri che sanno che sei giornalista e allora fanno i coraggiosi. Impossibile scansare tutte le pallottole. Ma quanto era cambiato Grilz.

Di destra restava è vero, però non c'erano più fumi ideologici né pregiudizi. Era una ciotola di pietra che non impregnava di sé l'acqua che offriva al mondo. *Libération*, il quotidiano francese di estrema sinistra ammirava i suoi servizi e li pubblicava in Francia. Chissà cosa cercava in quelle note così prive di aggettivi, così contrarie alla retorica delle file della sua militanza. Basta leggere il nobile articolo che il *Secolo d'Italia*, organo del Msi, gli ha dedicato per capire il cammino di Almerigo. Grilz diviene lì un «meraviglioso e segaligno fascio di nervi tesi», sulla cui macchina da presa «si è riversato e si è raggrumato il sangue spillato dalla sua fronte». Troppi orpelli, amici, avrebbe forse pensato Grilz. Basta la realtà, non c'è bisogno che noi la carichiamo dei nostri sogni che la trasfigurano.

Quante cose aveva veduto. Aveva capito che (è Biloslavo a riferire) «gli uomini sono totalmente imperfetti. Non ci sono i buoni e i cattivi.

All'inizio di una guerra c'è una parte che ha torto e l'altra che ha ragione. Ma poi arriva il *vortice*. Non ci sono

più buoni e cattivi. C'è la guerra. Un massacro chiama l'altro. Le colpe si dividono. Mai, mai la guerra è giusta. Nasce forse giusta, ma poi diviene inevitabilmente ingiusta, orrenda. Guarda il Libano. I cristiani hanno ragione, evidentemente. Ma la guerra ha generato massacri orrendi da tutte le parti. L'uomo è questa cosa tremenda».

È stato dappertutto: Afghanistan, Iran, Cambogia, Birmania, Angola, Etiopia, Filippine. E lì nelle Filippine era quasi diventato uno dei guerriglieri marxisti. Lo chiamavano *ca*, compagno. È gente che combatte e muore di fame, i più poveri guerriglieri del mondo, secondo Biloslavo.

«Me lo ricordo, Almerigo, con questi matti. Quelli sognavano il Nicaragua, e lui a dire che era un balla. Discutevano per ore, finché si addormentavano tutti nella notte». Li amava. I suoi nemici ideologici, così nemici da prendere il fucile. Ma non lo avrebbe mai confessato.

Guerre lontane, eppure ci siamo di mezzo, eccome. «La cosa che fa più schifo è chi fa come se non c'entrasse, e gioca con questi massacri. Ogni guerra ha anche questi protagonisti». Ci sono le superpotenze, ma ci sono anche le armi italiane. Con disgusto Biloslavo racconta che avevano conosciuto un grosso piazzista di elicotteri (la marca non si dice, ma indovina...) che aveva il suo ufficio pieno di crocifissi da cristiano devoto. Aveva rifornito di elicotteri per operazioni antiguerriglia gli ugandesi. 18 miliardi per 4 elicotteri. Si metteva a posto la coscienza dicendo che lui gli elicotteri li forniva senza armi. Biloslavo si indigna: «Muoiono di fame e tu li impoverisci, ed in più trovi queste scuse». Cattolici di questa fatta Almerigo non poteva sopportarli.

I missionari invece... Non tutti, certo. Ci sono stati anche i burocrati delle congregazioni («ma sono ancora missionari?») che li han lasciati a Natale in albergo perché «alla loro mensa non c'era posto». Ma la grandissima parte sono davvero in prima linea.

Almerigo e Fausto ad esempio si erano innamorati di frate Gabriele. Furono loro a ritrovarlo in Angola, era dato per morto o per disperso. Fu Grilz poi a ritrovare la suora rapita in Mozambico (ed entrambi hanno mandato in questi giorni commossi messaggi).

Queste cose sono state scritte per *Il Sabato*. Ma è bello risentire di padre Gabriele, cappuccino. Tutti lo cercavano. Ma Almerigo e Fausto odono in un villaggio la voce di un grand'uomo con la barba che parla ai bimbi di cose familiari. In portoghese, ma ha l'accento veneto. Ed allora i due inviati di guerra si scoprono bambini e giocano agli

esploratori.

La stessa scena del ritrovamento tra Livingstone e Stanley alle sorgenti del Nilo. E loro non resistono e rifanno la scena: «Padre Garbiele, suppongo», dice Fausto. E quello: «Ma siete italiani!».

Scavare, cercare. La verità dell'uomo in guerra. Ritrovare persone sparite. Ma è così utile a chi soffre il lavoro di reporter sulla linea del fuoco? Non ci sono risposte. I tre dell'Albatross discutevano. E se ci offrono una bella fucilazione da filmare? Erano decisi a dire di no. Anche se tutto chiama a questo. Essi partono per testimoniare ed invece i mass media («gli americani») vogliono solo il bang-bang. Il morto dal vivo (grottesco gioco di parole). Un giorno mostrano mucchi di cadaveri alle tivù americane. Buon lavoro, ragazzi. Ma i morti bisogna farli vedere morire quando sono ugandesi, se no non interessa. Hanno incontrato un mercenario in sud est asiatico che raccontava di quando un regista italiano, per un film di cui non facciamo il titolo, gli dette un migliaio di dollari per uccidere davanti alla sua cinepresa un ribelle appena catturato. Lo uccise. E noi, magari, in tivù vediamo e diciamo: terribile. Ma se noi non fossimo lì a guardare, quello non sarebbe morto; anche se l'universo avrebbe perduto un nobile grido di indignazione.

A sua e nostra consolazione Biloslavo però ricorda che senza i reportages dei giornalisti di guerra, in Afghanistan si userebbero ancora le armi chimiche e le bombe anti-bambino. L'Afghanistan per i tre moschettieri dell'Albatross è la prima avventura, il primo incontro con il grande nemico ideologico, l'impero sovietico. Furono mitragliati da elicotteri. Ma più dei proiettili, l'arma di satana era «la fame nera, e la sete nera». Avevano briciole di una focaccia araba nascoste nei risvolti, l'avevano risparmiata e le succhiavano di nascosto con voluttà. Aspettavano un camion nel deserto ma non arrivava mai. Partirono a piedi. Biloslavo dice: «Gian cadde, un malore. Chiedeva di lasciarlo lì a morire. Fai schifo, alzati, rispondevamo. Dovemmo sputargli in faccia. Si alzò e infondo c'era davvero un'oasi e poi, lontano lontano, un punto ondeggiava. Era il camion».

La loro amicizia così divenne indistruttibile, cementata dalla realtà. La realtà, ancora la realtà. Almerigo si era aperto ad essa come un otre, più che avvolgerla in pensieri stellati, in riflessioni da saggio indiano, come un artista fiammingo ne ritraeva i sassolini, i minuti eventi. Eccone due da cui noi saremmo tentati di ricavare una morale.

Mozambico. Con i guerriglieri del Renamo, Grilz entra in un villaggio. Ci sono ancora i morti. I civili raccontano che è arrivata una squadra di paracadutisti dello Zimbabwe. Il capitano raduna tutti gli abitanti. Grida: «Di che colore è questo cappello?» La folla deve rispondere: «È rosso!» Il parà prosegue: «Di che colore è il sangue?» Risposta: «Rosso!» Parà: «Sapete cos'è questo?» La gente in coro: «Un mitra». Parà: «Sapete a che serve?» Coro: «A uccidere». Parà: «Oggi lo vedrete, vedrete il vostro sangue rosso come il mio cappello, e vedrete come il mitra uccide». Ne prese una decina, gli sparò. Così è la guerra. Ideologia, buoni e cattivi? Morti, morti. Ma Almerigo lo lascia dire a noi.

Angola. Scrive Grilz: «I soldati giacciono con le loro tenute mimetiche scure qua e là: alcuni sono caduti in posizioni grottesche accentuate dal rigor mortis. Due di essi, accartocciati l'uno sull'altro, sono stati uccisi mentre correvano con una barella. Uno probabilmente era il ferito già coperto con medicazioni di emergenza, dalle garze bianche che risaltano dalla pelle nera. Si vede un gruppo di cadaveri carbonizzati: impossibile dire quanti ne comprende il viluppo mostruoso».

Loro, questi morti, erano i nemici, tra loro c'erano consiglieri sovietici. Fogli sgualciti con previsioni di avanzata in cirillico. «Un russo sbattuto lì, chissà perché, un poveraccio, un uomo. Aveva lì il quotidiano dell'Armata rossa, il famigerato *Stella rossa*». È Biloslavo a ricordare. E ricorda l'infermiere e il ferito. Erano abbracciati, stretti dalla morte come fratelli.

Frugarono i corpi per vedere se c'era una lettera da mandare a casa, qualcosa. Una lettera c'era: «Caro fratello, qua la notte è fredda ed ho molta paura. Avanzare bisogna, ma ho paura». Finiva così, niente indirizzo.

C'era un proiettile anche per Almerigo, qualcuno l'aveva già fabbricato. Lo aspettava a Caya. Ma da Caya è riuscito a mandarci l'ultima lettera. Piena di realtà, piena di domande.

Renato Farina

Il Sabato 1-7 agosto 1987